

Jack London
Altre storie di cani

Farsi un fuoco

Fredda e grigia, spaventosamente fredda e grigia si preannunciava la giornata in cui l'uomo abbandonò la pista principale dello Yukon per arrampicarsi sull'alto argine di terra, dove una pista appena segnata e poco battuta portava verso Est, attraverso la folta boscaglia di abeti. Era un argine ripido, e arrivato in cima egli si fermò a riprendere fiato, con la scusa, di fronte a se stesso, di guardare l'ora. Erano le nove. Non c'era sole, né promessa di sole, sebbene non ci fosse neppure una nuvola in cielo. Era una giornata limpida, eppure sembrava che un impalpabile sudario gravasse sulla faccia delle cose, una sottile tristezza che rendeva cupo il cielo, e ciò era dovuto all'assenza di sole. Ma questo non preoccupò l'uomo: era abituato alla mancanza di sole. Da giorni e giorni ormai non lo vedeva più e sapeva che ancora altri ne dovevano passare prima che l'astro ridente facesse capolino a Sud, al di sopra dell'orizzonte, per scomparire poi immediatamente alla vista.

L'uomo lanciò un'occhiata indietro, alla via che aveva percorso. Lo Yukon, largo circa un chilometro e mezzo in quel punto, era sepolto sotto un metro di ghiaccio, il quale era a sua volta ricoperto da altrettanta neve. Era tutto bianco candido, lievemente ondulato nei punti in cui si erano formate placche ghiacciate. A Nord e a Sud, fin dove l'occhio poteva giungere, si estendeva un bagliore immacolato, interrotto soltanto da una sottile linea scura che verso Sud serpeggiava intorno a un'isola di abeti e verso Nord scompariva dietro un'altra abetaia. Questa linea scura era la pista, la pista principale, che portava, dopo settecentocinquanta chilometri, giù a sud al passo Chilcoot e all'acqua salata; e, a Nord, dopo novanta chilometri, a Dawson, e continuando per altri millecinquecento, a Nulato, per finire a St. Michael, sul Mare di Bering, dopo altri ottocento.

Ma tutto ciò, la misteriosa, sfuggente sagoma della pista, il cielo senza sole, il freddo terribile e la stranezza quasi soprannaturale dell'atmosfera, non facevano nessuna impressione all'uomo. E non perché egli vi fosse oramai abituato: era un nuovo arrivato, un chechaquo, e questo era il suo primo inverno. Il fatto è che era privo di immaginazione. Era sveglio e pronto nelle cose della vita, ma soltanto nelle cose, non ne percepiva i profondi significati. 45 sotto zero sono 45 al di sotto del punto di congelamento e ciò lo colpiva perché gli faceva sentire freddo e gli dava un

senso di malessere, punto e basta. Non lo portava a meditare sulla sua fragilità di creatura legata alle condizioni termiche e sulla fragilità dell'uomo in generale, capace di vivere soltanto entro limiti angusti di caldo e di freddo; e successivamente a congetturare sull'immortalità e il posto dell'uomo nell'universo. 45 sotto zero significavano una morsa di freddo che faceva male, e da cui bisognava proteggersi usando guantoni da neve, copriorecchie, mocassini caldi e calze pesanti. Che potessero significare anche qualcos'altro era un pensiero che non lo sfiorava neppure.

Nel voltarsi per proseguire, sputò con aria pensosa. Ci fu un secco crepitio, quasi esplosivo, che lo sorprese. Sputò di nuovo. E di nuovo, a mezz'aria, prima di cadere sulla neve, lo sputo crepitò. Sapeva che a 45 sotto zero gli sputi si congelavano al contatto della neve, ma questa volta il fatto era successo in aria. Senz'altro erano più di 45 sotto zero: quanto di più, non sapeva.

Ma poco gli importava del gelo. Era diretto a una vecchia miniera sul braccio sinistro dell'Henderson Creek, dove già si trovavano i suoi compagni. Essi vi erano arrivati attraversando la regione dell'Indian Creek, mentre lui aveva fatto un'ampia deviazione per vedere se in primavera sarebbe stato possibile ricavare legname dalle isole dello Yukon. Contava di arrivare al campo per le sei; un po' dopo il buio, è vero, ma i ragazzi erano già lì, ci sarebbe stato il fuoco acceso, e una minestra calda pronta. Per quanto riguardava il pranzo, tastò con la mano un rigonfio della giacca. Lo teneva sotto la camicia, avvolto in un fazzoletto contro la nuda pelle. Era l'unico modo di impedire che le gallette si congelassero. Sorrise compiaciuto pensando alle gallette, tagliate nel mezzo, inzuppate nel grasso del lardo e imbottite con una generosa porzione di pancetta.

Si immerse tra gli abeti maestosi. La pista era quasi invisibile. Una trentina di centimetri di neve erano caduti da quando vi era passata l'ultima slitta, ed egli si rallegrò di essere a piedi e senza bagagli. In effetti, non aveva con sé niente altro che la colazione avvolta nel fazzoletto. Tuttavia era stupito del freddo. Faceva davvero freddo, decise, strofinandosi il naso e gli zigomi addormentati con la mano guantata. Le folte basette, e tutti i peli del volto, non bastavano a proteggere gli sporgenti zigomi e l'avidissimo naso che si protendeva aggressivo nell'aria diaccia.

Alle calcagna dell'uomo trotterellava un cane, un grosso eschimese indigeno dal manto grigio, il vero cane lupo, che non mostrava nessuna differenza, né nell'aspetto né nel temperamento da suo fratello, il lupo selvaggio.

L'animale era prostrato dal freddo terribile. Sapeva che non era tempo di viaggiare. Il suo istinto gliela diceva più lunga che non all'uomo il suo

raziocinio. In realtà non era soltanto più freddo di 45 sotto zero, era più freddo di 50, di 55 sotto zero, erano 60 sotto zero. Il cane non sapeva nulla di termometri. Con ogni probabilità non c'era nel suo cervello una chiara consapevolezza di una condizione di estremo freddo, come c'era invece nella mente dell'uomo. Ma la bestia aveva l'istinto. Provava una sensazione vaga, ma sinistra che la rendeva mogia, la faceva trotterellare furtiva alle calcagna del padrone, e seguire avidamente ogni suo minimo gesto fuori dell'ordinario come se si aspettasse che egli si rifugiasse in un accampamento o cercasse qualche riparo e si facesse un fuoco. Il cane aveva conosciuto il fuoco e lo desiderava, oppure avrebbe voluto scavarsi un buco nella neve in cui raggomitolarsi per non disperdere il calore del proprio corpo.

La congelata umidità del respiro gli si era depositata sul pelo sotto forma di impalpabile pulviscolo di gelo, e particolarmente le mascelle, il muso e le ciglia erano imbiancati dal suo respiro cristallino. Anche la barba e i baffi rossi dell'uomo erano gelati, ma formavano una vera e propria massa di ghiaccio che aumentava ad ogni respiro caldo umido che egli esalava. Inoltre, l'uomo masticava tabacco, e la museruola di ghiaccio gli serrava le labbra in tal modo che egli non riusciva a pulirsi il mento quando doveva sputare, col risultato che una barba cristallina del colore e della consistenza dell'ambra gli prolungava il mento. Se fosse caduto si sarebbe spezzata, come vetro, in minuscoli frammenti. Ma egli non si curava dell'escrescenza.

Era il pegno che tutti i masticatori di tabacco pagavano in quel paese, e già si era trovato altre due volte in circostanze analoghe. Il freddo non era così intenso come stavolta, lo sapeva bene, ma dal termometro ad alcol al Sistymile sapeva che in quelle occasioni si era trovato a 45 e a 50 sotto zero.

Continuò a marciare attraverso le piatte distese di boschi per parecchi chilometri, attraversò un'ampia pianura; poi scese lungo un argine sul letto gelato di un fiumiciattolo. Era questo lo Henderson Creek, che, come sapeva, distava 15 chilometri dalla biforcazione. Guardò l'ora: erano le dieci. Faceva 5 chilometri all'ora, e calcolò che sarebbe arrivato al bivio alle dodici e mezzo. Decise di celebrare l'avvenimento pranzando lì.

Il cane ricominciò a trotterellargli alle calcagna, la coda pendula per lo sconforto, quando l'uomo riprese il cammino lungo il letto del torrente.

Il solco della vecchia pista da slitte era chiaramente visibile, ma quasi due spanne di neve ricoprivano le tracce degli ultimi viaggiatori. Da un mese nessuno aveva più percorso quel silente ruscello. L'uomo proseguì la marcia, regolare. Pensare non era il suo forte, e in quel particolare momento non aveva nulla a cui pensare tranne che avrebbe fatto colazione al bivio e che alle sei si sarebbe trovato al campo coi compagni. Non aveva nessuno

con cui parlare, ma quand'anche ci fosse stato, parlare sarebbe stato impossibile a causa della museruola di ghiaccio che gli serrava la bocca. Continuò quindi a masticare tabacco col risultato che la barba ambrata divenne sempre più lunga.

Di quando in quando gli si riaffacciava il pensiero che faceva veramente freddo e che mai aveva provato un freddo simile. Camminando si strofinava naso e zigomi col dorso della mano guantata, automaticamente, cambiando mano di tanto in tanto. Ma con tutto lo strofinio, non appena cessava, gli zigomi si intorpidivano, e l'istante successivo era la punta del naso a intorpidirsi.

Sicuramente gli si sarebbero congelate le guance; lo sapeva, ed ebbe un moto di rimpianto per non essersi messo un coprinaso del tipo che portava Bud in queste occasioni. Ma non importava molto, dopo tutto. Le guance intirizzate fanno solo leggermente male, non sono un inconveniente grave.

Per quanto la sua mente fosse sgombra di pensieri, aveva un acuto spirito di osservazione, e non gli sfuggivano i mutamenti del ruscello, le anse, le curve, e badava sempre bene a dove metteva i piedi. Una volta, giunto ad una curva, scartò bruscamente, come un cavallo impaurito, e arretrò un bel pezzo dal punto in cui stava camminando, lungo la pista. Sapeva che il ruscello era congelato fino in fondo - non poteva esserci acqua in quell'inverno artico -, ma sapeva altresì che c'erano delle sorgenti che sgorgavano dalle pendici delle colline e scorrevano tra il manto di neve e lo strato di ghiaccio che ricopriva il fiume. Sapeva che neanche le morse di gelo più acute congelano queste sorgenti, e conosceva il pericolo che rappresentavano. Erano vere e proprie trappole. Nascondevano sotto la neve pozze di acqua che potevano essere profonde da poche dita a un metro. Talvolta erano ricoperte da una crosta di ghiaccio spessa qualche centimetro, a sua volta ricoperta di neve. Talvolta strati di acqua si alternavano a croste di ghiaccio cosicché quando uno cominciava ad affondare continuava a sprofondare da un pezzo, bagnandosi talora fino alla cintola.

Per questo aveva fatto uno scarto repentino. Aveva sentito il terreno cedere sotto i piedi e udito lo scricchiolio di una crosta di ghiaccio nascosta dalla neve. E bagnarsi i piedi a quella temperatura rappresentava un pericolo oltre che un fastidio. Come minimo significava ritardare, perché sarebbe stato costretto a fermarsi per farsi un fuoco e, protetto da questo, mettersi a piedi nudi fintantoché si asciugassero calzerotti e mocassini. Si fermò per osservare il letto e le sponde del fiume, e stabilì che il fiotto della sorgente veniva da destra. Rimase un po' a riflettere strofinandosi naso e guance, poi

piegò a sinistra, camminando con circospezione e saggiando il suolo ad ogni passo.

Una volta scampato il pericolo, masticò un nuovo morso di tabacco e riprese la sua andatura.

Nel corso delle due ore successive si imbatté in varie altre trappole di questo tipo. Di solito la neve che celava le pozze aveva un aspetto affossato e granuloso, che faceva presagire il pericolo. Una volta la scampò per poco; un'altra, fiutando il pericolo, obbligò il cane a precederlo. Il cane era riluttante; rimase dietro l'uomo finché questi non lo costrinse a spingersi in avanti, e poi attraversò frettolosamente la superficie liscia e immacolata.

D'improvviso sprofondò, questa cedette, il cane fece uno scarto e si rifugiò su terreni più sicuri. Si era bagnato le zampe anteriori, e quasi istantaneamente l'acqua si trasformò in ghiaccio. Tentò prontamente di leccarselo via, poi si sedette nella neve e cominciò a mordicchiarsi le incrostazioni che si erano formate tra le dita. Era un gesto istintivo: lasciarle avrebbe significato piaghe sulle zampe. Non lo sapeva, obbediva soltanto al misterioso suggerimento che gli veniva dai più remoti recessi del suo essere. L'uomo però sapeva, avendo esperienza in materia, e si tolse il guanto dalla mano destra per aiutarlo a staccare i ghiaccioli. Non espose le dita per più di un minuto, e rimase stupito dalla rapidità con cui si intorpidirono: faceva proprio freddo. Si rimise in fretta il guanto e si picchiò la mano, selvaggiamente, contro il petto.

Alle dodici il giorno ebbe il suo momento di massima luminosità. Eppure il sole era ancora troppo a Sud, nella sua traiettoria invernale, per illuminare l'orizzonte. La rotondità della terra gli impediva di illuminare lo Henderson Creek, dove l'uomo camminava a mezzogiorno sotto un cielo limpido senza proiettare ombra. Alle dodici e mezza in punto arrivò alla biforcazione del fiume. Era soddisfatto della propria velocità. Se manteneva quel ritmo, alle sei sarebbe senz'altro stato fra i compagni. Si sbottonò giacca e camicia e tirò fuori la colazione. Non ci impiegò più di pochi secondi, eppure bastarono ad intorpidirgli le dita di una mano. Invece di rimettersi subito il guanto batté forte le dita una dozzina di volte contro la gamba. Poi si sedette a mangiare su un tronco coperto di neve. Il dolore pungente che aveva seguito il battere le dita contro la gamba cessò così rapidamente che si spaventò.

Non aveva neppure avuto il tempo di mettersi un bocca una galletta. Batté ancora ripetutamente le dita e le rinfilò nel guanto, e si tolse l'altro nel tentativo di mettersi a mangiare. Provò ad addentare un boccone, ma la museruola di ghiaccio glielo impedì. Aveva dimenticato di farsi un fuoco per scioglierla.

Sorrise della propria stoltezza, e mentre sorrideva sentì un rapido torpore afferrare le dita scoperte. Si accorse altresì che il dolore pungente che aveva provato ai piedi sedendosi stava già scomparendo. Si domandò se le dita fossero calde o intorpidite. Provò a muoverle nei mocassini, e decise che erano intorpidite.

Si rimise il guanto in fretta e balzò in piedi vagamente impaurito. Saltellò su e giù finché non risentì ai piedi l'acuto dolore. Faceva davvero freddo, pensò. L'uomo che veniva dal Sulphur Creek diceva la verità, quando gli aveva raccontato a che punto poteva arrivare il freddo da quelle parti. E pensare che gli aveva riso in faccia! Ciò mostrava che non bisogna essere troppo sicuri delle cose. Faceva proprio un freddo cane, non c'era dubbio. Si mise a camminare su e giù pestando i piedi e sgranchendosi le braccia, finché, rassicurato, non sentì ritornarvi del calore. Allora tirò fuori dei fiammiferi e si accinse a preparare un bel fuoco. Prese la legna da ardere nel sottobosco, dove le pigne della primavera precedente avevano ammassato delle riserve di ramoscelli stagionati. Da un modesto fuocherello iniziale, lavorando con grandi precauzioni, riuscì ad ottenere un fuoco gagliardo, che gli sciolse il ghiaccio dal volto e al cui tepore poté mangiare le gallette. Per un momento il gelo che lo circondava fu sopraffatto. Anche il cane godeva di quel fuoco, e vi si era steso a una giusta distanza, abbastanza vicino da prendere calore senza scottarsi.

Terminata la colazione, l'uomo si riempì la pipa e si concesse una bella fumata. Poi si rinfilò i guanti, si sistemò accuratamente i paraorecchi e, con gran disappunto del cane che non riusciva a staccarsi dal fuoco, si accinse ad imboccare la pista del ruscello diretta verso sinistra. Quest'uomo non sapeva cos'era il freddo. Proveniva da una stirpe che ignorava il freddo, il freddo vero, il freddo che si prova a 60 dal punto di congelamento.

Ma il cane lo conosceva, i suoi antenati se ne intendevano di freddo, e gli avevano tramandato la loro esperienza. E sapeva che non era bene andarsene in giro con un freddo simile. Era piuttosto il momento di accovacciarsi in un buco nella neve e attendere che una coltre di nuvole si frapponesse come una tenda a sbarrare la via del freddo. Ma non esisteva una vera intimità tra il cane e l'uomo. Il primo non era che lo schiavo da fatica dell'altro, non conosceva altre carezze che quelle della frusta o altri suoi. L'uomo prese a masticare tabacco, e si ricominciò a formare la barba ambrata, mentre il vapore del respiro gli imbiancò rapidamente baffi, ciglia e sopracciglia. Non sembrava che ci fossero molte sorgenti sul ramo di sinistra dello Henderson, e per mezz'ora non vide nessun segno premonitore.

E poi accadde. In un punto dove non c'era assolutamente nulla di strano, dove la neve soffice e compatta sembrava promettere un solido fondale, l'uomo sprofondò. Non di molto. Si bagnò solo fino a mezza gamba, prima di rimettere piede su una crosta sicura.

Furente, imprecò contro la sua mala sorte. Aveva sperato di essere al campo coi compagni per le sei e questo incidente lo avrebbe fatto ritardare di un'ora, perché gli toccava accendere un fuoco per far asciugare calze e scarpe. Sapeva che questo era assolutamente indispensabile, con una temperatura così bassa.

Invece di proseguire sulla pista, si inerpicò sull'argine del fiume. In cima, attorno ai tronchi dei piccoli abeti, si era raccolto un vero deposito di legna secca, ammucciatavi dalle piene - stecchi e ramoscelli soprattutto, ma anche quantità più massicce di rami stagionati ed erbacce secche dell'anno prima.

Cominciò a disporre sulla neve, in guisa di basamento, molti grossi rami, che impedivano alla nascente fiamma di annegare nella neve disgelata. Ottenne la fiamma avvicinando un fiammifero ad una sottile scorza di betulla che aveva in tasca: bruciava anche meglio della carta. La mise sul primo strato di rami, e alimentò la fiamma nascente con manciate di erba secca e con i ramoscelli più minuti.

Lavorava lentamente, con mille cautele, perfettamente conscio del pericolo.

Gradualmente, mano mano che la fiamma si rinvigoriva, aumentava il calibro dei rami con cui l'alimentava. Accoccolato nella neve, districava i rami dalla boscaglia e li dava direttamente in pasto alle fiamme. Sapeva che non poteva permettersi di sbagliare. A 60 sotto zero, uno che abbia i piedi bagnati non deve fallire il primo tentativo di accendere un fuoco. Se ha i piedi asciutti, e fallisce, può fare un chilometro di corsa lungo la pista per ripristinare la circolazione. Ma la circolazione, in un piede bagnato e in via di congelamento, non si ravviva più neanche correndo, a 60 sotto zero; per quanto veloci si possa correre, il piede si indurisce vieppiù nel gelo.

Tutto questo l'uomo lo sapeva. Il vecchio di Sulphur Creek gliene aveva parlato l'autunno passato, e adesso il consiglio gli riusciva prezioso. Già i piedi erano diventati completamente insensibili. Per farsi il fuoco era stato costretto a togliersi i guanti, e le dita si erano immediatamente intorpidite.

Finché aveva camminato a cinque chilometri all'ora, il cuore aveva pompato sangue fino a tutte le estremità del suo corpo, ma l'istante che si era fermato, l'azione della pompa si era affievolita. Il gelo dello spazio mordeva l'estremità indifesa del pianeta, ed egli, che si trovava nell'estremità indifesa, ne riceveva in pieno l'assalto. Il sangue del suo corpo

si ritraeva di fronte ad esso. Il sangue era vivo, come il cane, e come il cane anelava a sfuggire e nascondersi di fronte allo spaventoso gelo. Finché aveva camminato al suo ritmo, volente o nolente il sangue era stato spinto alla superficie; ma ora rifluiva indietro, sprofondando negli intimi recessi del suo corpo.

Le estremità erano le prime a sentirne l'assenza. I piedi bagnati furono i primi a congelarsi, e le dita nude ad intorpidirsi, ma senza gelarsi. Naso e guance si erano cominciati a congelare, ed egli sentiva tutta la pelle del corpo rabbrivire, abbandonata dal tepore del sangue.

Ma ormai era salvo. Dita e naso e guance sarebbero stati solo sfiorati dal gelo, dal momento che il fuoco aveva preso ad ardere con lena. Lo alimentava con rametti non più grandi di un dito. Ancora un minuto e avrebbe potuto alimentarlo con rami grossi come il suo polso, dopodiché poteva sfilarsi le calzature e, mentre si asciugavano, tenere i piedi nudi vicino al fuoco, strofinandoli naturalmente prima con la neve. Era riuscito ad accendere il fuoco: era salvo. Ricordando il consiglio del vecchio di Sulphur Creek, sorrise. Pretendeva che nessuno dovesse viaggiare da solo nel Klondike, oltre i cinquanta sotto zero. Ebbene, lui ci si trovava; aveva avuto l'incidente; era solo e ce l'aveva fatta. Quei vecchi, o almeno certuni, erano delle donnicciole, pensò. Bastava non perdere la testa, ecco tutto. Un uomo degno di questo nome poteva benissimo viaggiare da solo. Ma era impressionante la rapidità con cui gli si congelavano le guance e il naso. E non aveva immaginato che le dita potessero perdere ogni vitalità in così poco tempo.

Erano prive di vita: riusciva a stento a coordinare i movimenti necessari ad afferrare un ramoscello, sembravano remote, dal suo corpo e da sé. Se toccava un ramo, senza l'aiuto degli occhi non riusciva a capire se l'avesse preso o no. Tra lui e le estremità delle sue dita i fili di comando erano interrotti.

Ma tutto questo poco importava, ormai. Il fuoco era lì, scoppiettante e crepitante e carico di vita in ogni sua fiamma danzante. Cominciò a slacciarsi i mocassini. Erano incrostati di ghiaccio; gli spessi calzerotti tedeschi erano come guaine di ferro fino alle ginocchia; e i lacci dei mocassini erano come fili di acciaio inestricabilmente avviluppati come da una conflagrazione.

Per un po' armeggiò con le dita intorpidite, poi, rendendosi conto della totale inutilità del gesto, estrasse il coltello.

Ma prima che potesse tagliare i lacci, accadde il fatto. Fu colpa sua, o piuttosto la conseguenza di uno sbaglio. Non avrebbe dovuto fare il fuoco

sotto l'abete, ma all'aperto. Lo aveva fatto perché, così, era stato più facile prendere i rametti dal sottobosco e gettarli direttamente nel fuoco.

Ma l'albero, sotto il quale aveva acceso il suo fuoco, aveva i rami appesantiti da cumuli di neve; da settimane non soffiava vento, ed ogni ramo era carico al massimo. Ogni volta che aveva strappato un rametto aveva comunicato una leggera vibrazione all'albero - una vibrazione impercettibile dal suo punto di vista, ma sufficiente a provocare il disastro. In cima all'albero un ramo scaricò il suo fardello di neve sui rami di sotto, i quali fecero altrettanto.

Il processo continuò, diffondendosi e coinvolgendo tutto l'albero. Si formò come una valanga, che precipitò di colpo sull'uomo e sul fuoco, e il fuoco si spense.

Al suo posto ora si stendeva un manto disordinato di neve fresca.

L'uomo fu atterrito. Ebbe la sensazione di aver appena udito pronunciare la sua condanna a morte. Lì per lì si sedette, fissando il punto in cui fino a un attimo prima c'era stato il fuoco. Poi si sentì pervaso da una grande calma. Forse il vecchio di Sulphur Creek aveva ragione. Se soltanto avesse avuto un compagno, ora, non si sarebbe trovato in pericolo. Il compagno avrebbe potuto accendere per lui un altro fuoco. Bene, toccava a lui ora riaccendere un altro fuoco, e questa volta non doveva commettere sbagli. Anche se gli andava bene, avrebbe certamente perso alcune dita. I piedi dovevano essere malamente congelati oramai, e ci sarebbe voluto un bel po' per preparare il secondo fuoco.

Tali furono i suoi pensieri, ma non era rimasto seduto a formularli: mentre gli balenavano nel cervello si era dato da fare a preparare le basi della nuova fiammata, all'aperto stavolta, dove nessun albero traditore potesse spegnerla.

Si diede poi da fare a raccogliere erbe secche e rametti sottili. Non riusciva a riunire le dita per strapparli, ma poteva prenderli a manciate. Era il meglio che potesse fare, anche se ciò significava raccogliere persino rami fradici o erbe troppo fresche, di nessun ausilio. Lavorava con metodo, raccattando anche una certa quantità di rami più grossi da usarsi successivamente, quando il fuoco avesse preso bene. E nel frattempo il cane stava seduto a guardarlo, con occhi ansiosi, perché l'uomo gli appariva come il procacciatore di fuoco, e il fuoco era lento a venire.

Quando tutto fu pronto, l'uomo si frugò in tasca per cercare un secondo pezzo di scorza di betulla. Sapeva di averne e, pur senza sentirla con le dita, la udiva frusciare mentre annaspava nella tasca. Ma, per quanto provasse, non riusciva ad afferrarla. E intanto si accorgeva che, ad ogni istante che

passava, i piedi gli si andavano congelando. Questo pensiero tendeva a precipitarlo nel panico, ma si sforzò di cacciarlo e di mantenersi calmo.

Si infilò i guanti coi denti, stese le braccia avanti e indietro percuotendosi le mani sui fianchi con tutta la sua forza. Prima lo fece seduto, poi in piedi; e nel frattempo il cane se ne stava accovacciato nella neve, la coda pelosa da lupo arricciolata a scaldargli le zampe anteriori, le aguzze orecchie da lupo tutte tese mentre osservava l'uomo. E l'uomo, mentre agitava e batteva gambe e braccia, provò un grande empito di invidia per la creatura che se ne stava calda e sicura nella sua copertura naturale.

Dopo un po' percepì un primo, fievole ritorno di sensibilità nelle dita.

Il fioco formicolio andò aumentando fino a trasformarsi in un dolore pungente, tormentoso, che egli tuttavia accolse con sollievo. Si tolse allora il guanto destro ed estrasse la scorza di betulla. Le dita nude gli si andavano intorpidendo velocemente. Successivamente tirò fuori i fiammiferi. Ma il freddo tremendo aveva reso le sue dita come morte. Nel tentativo di separare un fiammifero dagli altri, tutto il mazzo gli cadde nella neve. Tentò di raccogliarlo, ma non vi riuscì. Le dita morte non erano in grado né di toccare né di afferrare. Procedette con grande attenzione. Scacciò dalla mente il pensiero del congelamento dei piedi, del naso, e delle guance, per dedicarsi con tutta l'anima ai fiammiferi. Osservò attentamente, usando la vista al posto del tatto, e quando vide che le dita erano piazzate ai due lati del mazzo, le chiuse, o per meglio dire le volle chiudere, perché le comunicazioni erano interrotte e le dita non ubbidirono. Si infilò il guanto della mano destra e la batté con furia contro il ginocchio. Poi con le due mani guantate riuscì a portarsi in grembo il mazzo di fiammiferi, nonché parecchia neve. Ma senza grandi risultati.

Dopo vari armeggi, riuscì a portarsi i fiammiferi tra i pollici delle due mani guantate e da qui alla bocca. Il ghiaccio scricchiolò quando con un violento sforzo aprì la bocca. Ritrasse la mascella inferiore e il labbro superiore e sfregò i denti sul mazzo per separare un fiammifero. Riuscì a prenderne uno, che si lasciò cadere in grembo. Ma non servì a niente: non poteva raccattarlo.

Poi ebbe un'idea: lo afferrò coi denti e se lo strofinò su una gamba. Venti volte dovette strofinarlo prima che si accendesse. Quando fu acceso, sempre tenendolo fra i denti, lo avvicinò alla scorza di betulla. Ma le esalazioni di zolfo, entrandogli nelle narici e nei polmoni, lo fecero tossire spasmodicamente. Il fiammifero cadde nella neve e si spense.

Il vecchio di Sulphur Creek aveva ragione, pensò nel momento di controllata disperazione che seguì: oltre 45 sotto zero bisogna viaggiare con un compagno.

Batté le mani, senza peraltro provare nessuna sensazione. All'improvviso mise a nudo le mani, togliendosi i guanti coi denti. Afferrò tutto il mazzo tra le palme delle mani. I muscoli delle braccia non essendo congelati gli consentirono di stringere forte le palme contro i fiammiferi. Poi sfregò tutto il mazzo contro la gamba. Settanta zolfanelli, all'improvviso, presero fuoco! Non c'era vento per spegnerli. Reclinò la testa da un lato per sfuggire alle loro esalazioni soffocanti, e avvicinò il mazzo ardente alla scorza di betulla. Mentre così lo teneva, sentì qualcosa alle mani. La carne stava bruciando, ne sentiva l'odore. La sensazione divenne un dolore lancinante. Pure lo sopportò, tenendo goffamente la fiamma presso la scorza che stentava a prender fuoco perché le sue stesse mani, bruciando, assorbivano gran parte della fiamma.

Alla fine, quando non ne poté più dal dolore, ritirò le mani. I fiammiferi fiammeggianti caddero sfrigolando nella neve, ma la scorza di betulla era accesa. Cominciò a buttare sulla fiamma erbe secche e minuscoli ramoscelli.

Non poteva chinarsi a scegliere, perché doveva prendere il combustibile tra le palme delle mani. Restavano attaccati ai rametti pezzetti di legno fradicio e muschio fresco, che cercava di eliminare alla meglio coi denti.

Badava al fuocherello con cura amorosa, anche se goffamente: era la vita per lui, e non bisognava lasciarlo perire. Sentendo che il sangue si ritirava sempre più dalla superficie del suo corpo prese a rabbrivire, e i gesti divennero sempre più inaccurati. Un grosso pezzo di muschio verde cadde sul fuocherello. Cercò di rimuoverlo con le dita ma tremava talmente che finì con lo scompigliare il nucleo del fuoco sparpagliando tutt'intorno erbe e ramoscelli accesi. Cercò di rimmetterli insieme, ma nonostante l'intensissimo sforzo il suo tremore ebbe la meglio, e i ramoscelli rimasero sparsi senza speranza. Ciascuno diede una sbuffata fumosa e si spense. Il procacciatore di fuoco aveva fallito. Mentre si guardava intorno smarrito, i suoi occhi caddero sul cane, accovacciato sulle rovine del focolare, nella neve: era irrequieto, alzava leggermente una zampa dopo l'altra, e spostava il peso dall'una all'altra.

La vista del cane gli fece venire un'idea folle: si ricordò la storia di un uomo che, durante una bufera, aveva ucciso un vitello e si era salvato rintanandosi nella sua tiepida carcassa. Avrebbe ammazzato il cane e affondato le sue mani nel corpo ancora caldo fino a quando non avessero riacquisito la sensibilità.

Poi si sarebbe acceso un altro fuoco. Parlò al cane, chiamandolo per farlo avvicinare; ma la sua voce aveva un suono strano, come di paura, che spaventò l'animale che non lo aveva mai sentito parlargli prima a quel

modo. C'era qualcosa di diverso, e la natura sospettosa dell'animale sentì il pericolo - non sapeva quale, ma oscuramente provò un senso di timore verso l'uomo.

Abbassò le orecchie al suono della voce dell'uomo, e i suoi movimenti irrequieti e l'alzarsi e l'abbassarsi delle zampe anteriori divenne più pronunciato, ma non si avvicinò. L'uomo si accostò carponi al cane, ma questa strana posizione ridestò i sospetti dell'animale, che si schermì, scansandosi.

L'uomo si sedette per un po' sulla neve, cercando di dominarsi. Poi si infilò i guanti, coi denti, e si alzò in piedi. Guardò per terra per accertarsi di essere davvero in posizione verticale, poiché la mancanza di sensibilità ai piedi gli aveva tolto ogni contatto col suolo. Vedendolo in piedi, i sospetti del cane si affievolirono, e quando l'uomo gli parlò in tono perentorio, col suono della frusta nella voce, gli si avvicinò, con la soggezione di sempre.

Quando fu a tiro, l'uomo perse ogni controllo su di sé. Le sue braccia si tesero verso il cane, ed egli rimase genuinamente stupito nello scoprire che le mani non riuscivano a afferrare la presa, che le dita non si piegavano né sentivano.

Aveva dimenticato per un attimo che erano congelate e si andavano viepiù congelando col passar del tempo. Tutto avvenne in un baleno, e prima che l'animale potesse sfuggire, lo abbrancò fra le braccia. Si sedette nella neve, restando afferrato al cane che digrignava i denti, guaiva e si dibatteva.

Ma era tutto quello che poteva fare: tenersi abbrancato all'animale, e starsene seduto. Capì di non essere in grado di ucciderlo. Come avrebbe potuto?

Con le sue mani inette non poteva né brandire il coltello, né strangolarlo.

Lo lasciò andare, e quello balzò selvaggiamente via, con la coda tra le gambe, ringhiando. Si fermò a una quindicina di metri e lo osservò con curiosità, le orecchie ritte.

L'uomo si mise a cercare con gli occhi le proprie mani, e le trovò penzoloni all'estremità delle braccia. Gli sembrò strano che bisognasse usare gli occhi per capire dove fossero le mani. Cominciò a muovere le braccia avanti e indietro, e a battersi le mani inguantate sui fianchi. Continuò per cinque minuti, con violenza, e il cuore pompò abbastanza sangue alla superficie per fargli cessare il tremito. Ma nessuna sensazione si ridestò nelle mani.

Aveva l'impressione che gli penzolassero come pesi morti all'estremità delle braccia, ma quando cercò di identificare l'origine di questa sensazione, non riuscì a trovarla.

Una certa paura di morire, tetra e oppressiva, lo pervase. Divenne acuta quando si rese conto che non si trattava più di perdere le dita delle mani o dei piedi, o addirittura le mani e i piedi, ma che era ormai per lui questione di vita o di morte, e la sorte aveva tutta l'aria di essergli avversa. Questo pensiero lo gettò nel panico: si volse correndo verso il letto del ruscello, lungo la vecchia pista semicancellata. Il cane gli si accodò. Correva alla cieca, senza una meta, posseduto da un terrore quale non aveva mai provato in vita sua.

Lentamente, mentre si arrabattava per aprirsi un varco in mezzo alla neve, riprese a vedere il mondo circostante - gli argini del fiume, gli ammassi di vecchi tronchi, gli alberi senza foglie e il cielo. Correre lo fece sentir meglio. Non tremava più. Forse, se continuava a correre, i piedi si sarebbero scongelati: in ogni modo, se correva abbastanza a lungo, avrebbe raggiunto il campo e i compagni. Senz'altro avrebbe perduto alcune dita delle mani o dei piedi, e qualche parte del volto, ma i suoi compagni avrebbero avuto cura di lui, e salvato il resto. E nello stesso tempo un'altra voce interiore gli diceva che non avrebbe mai raggiunto l'accampamento e i compagni, che era troppo lontano, che il gelo si era ormai impadronito di lui, e che presto si sarebbe irrigidito e infine sarebbe morto. Cercava di scacciare questo pensiero e di non prenderlo in considerazione. A volte esso faceva pressione per essere udito, ma egli lo ricacciava via cercando di pensare ad altro.

Gli sembrava strano di riuscire a correre avendo i piedi così congelati che non li sentiva quando poggiavano per terra; gli sembrava di scivolare sulla superficie, di non aver contatto con il terreno. Aveva visto una volta in qualche posto un Mercurio alato, e si chiese se Mercurio provasse quello che provava lui scivolando sulla terra.

La teoria di correre fino all'accampamento e ai compagni aveva un solo punto debole: gli sarebbero mancate le forze per farlo. Già altre volte aveva inciampato; alla fine vacillò, annaspò e cadde. Quando cercò di rialzarsi, non ci riuscì. Doveva riposarsi un po', pensò, e poi mettersi semplicemente a camminare. Mentre sedeva a prender fiato, notò che si sentiva proprio bene.

Non tremava più, e aveva perfino l'impressione di avere un caldo ardore nel petto. Eppure, se si toccava il naso o le guance, non sentiva nulla. Correre non era servito a sgelarli, come non aveva sgelato mani e piedi. Poi gli venne il sospetto che le parti congelate del suo corpo stessero estendendosi. Tentò di scacciare questo pensiero, di pensare ad altro: sentiva che gli provocava un senso di panico, e del panico era terrorizzato, ma quello persisteva, e finì col produrre in lui la visione del suo corpo totalmente congelato. Era troppo!

Riprese a correre come un pazzo lungo la pista. Rallentò a un certo punto il passo, ma il pensiero del propagarsi del congelamento lo fece di nuovo correre.

Per tutto il tempo il cane gli stava alle calcagna. Quando cadde la seconda volta, attorcigliò la coda sulle zampe anteriori e gli si sedette di fronte, curiosamente bramoso e intento. Il senso di calore e di sicurezza dell'animale lo irritò, e urlando lo coprì d'imprecazioni finché non lo vide abbassare le orecchie con aria remissiva. Questa volta il tremite lo assalì più presto.

Stava perdendo la sua battaglia col gelo, che cominciava ormai a invadere il suo corpo da ogni parte. Questo pensiero lo spinse ancora un po' avanti, ma dopo aver corso per un centinaio di metri barcollò e cadde bocconi, lungo disteso. Fu l'ultimo suo momento di panico. Quando ebbe ripreso fiato, e il controllo di sé, si mise a sedere e si propose di affrontare la morte con dignità. L'idea, tuttavia, non gli si presentò proprio in questi termini: ebbe piuttosto la sensazione di aver agito come uno sciocco, mettendosi a correre all'impazzata come una gallina decapitata; questa fu la similitudine che gli si presentò alla mente. Se era destinato a morire congelato, tanto valeva prenderla decorosamente. Raggiunta questa pace dell'animo, ebbe un primo senso di assopimento. Buona idea, pensò, entrare nella morte dormendo. Era come prendere un anestetico. Morire congelato non era poi così brutto come la gente s'immaginava. C'erano modi molto peggiori di morire.

Si raffigurò i suoi compagni, mentre trovavano il suo corpo il giorno dopo.

Improvvisamente gli parve di essere con loro, di percorrere con loro quella pista, alla ricerca di se stesso. E, sempre con loro, dietro una curva della pista si trovò disteso nella neve. Non apparteneva già più a sé, poiché anche allora era staccato da sé, e in piedi, coi compagni, guardava se stesso nella neve. Faceva proprio freddo, pensò. Al ritorno negli Stati Uniti avrebbe detto alla gente cosa era un vero freddo. Passando da questa a un'altra visione, gli riapparve il vecchio di Sulphur Creek. Lo vedeva nitidamente, mentre al calduccio si fumava la pipa.

«Avevi ragione, vecchio, avevi ragione», mormorò l'uomo al vecchio di Sulphur Creek.

Quindi l'uomo si assopì in quello che gli apparve come il sonno più bello che avesse mai dormito. Il cane era accovacciato di fronte a lui, e aspettava.

Il breve giorno volgeva al termine, con un lento, lungo crepuscolo.

Non si vedeva alcun preparativo di fuoco, e inoltre il cane non aveva mai visto in tutta la sua esistenza un uomo starsene seduto così nella neve senza

accendere il fuoco. Mentre il crepuscolo avanzava, il cane, vinto dal desiderio di fuoco, cominciò ad agitarsi e a gemere sommessamente, poi afflosciò le orecchie, aspettando il castigo. Ma l'uomo rimase muto. Dopo un po' il cane si mise a guaire più forte. E dopo un altro po' strisciò vicino all'uomo e annusò l'odore della morte. Arricciò il pelo e si ritrasse. Sostò ancora qualche minuto, ululando sotto le stelle che tremolavano e danzavano, e brillavano nitide nel cielo gelido. Poi si volse, e si diresse trotterellando verso l'accampamento che ben conosceva, dove c'erano altri procacciatori di cibo, e di fuoco.

Brown Wolf

Era rimasta indietro, a causa dell'erba umida, per mettersi le soprascarpe, e quando uscì di casa trovò il marito che l'aspettava intento ad osservare la meraviglia di un fiore di mandorlo in procinto di sbocciare. Cercò con lo sguardo nell'erba alta e tra gli alberi del frutteto.

«Dov'è Wolf?», chiese.

«Era qui un momento fa.» Walt Irvine distolse prontamente la sua attenzione dalla metafisica e dalla poesia dell'organico miracolo della fioritura, e si guardò intorno. «Stava inseguendo un coniglio, l'ultima volta che l'ho visto.»

«Wolf! Wolf! Vieni, Wolf!», chiamò lei, mentre lasciavano la radura e s'incamminavano lungo il sentiero che attraverso il groviglio dei cespugli fioriti di manzanita conduceva alla strada principale.

Irvine si mise i mignoli delle due mani tra le labbra e collaborò alla ricerca con un fischio acuto.

Lei si coprì in fretta le orecchie e fece una smorfia.

«Santo cielo! Te, un poeta, sensibile alle delicate armonie e cose del genere, mi perfori i timpani. Fischi meglio...»

«Di Orfeo.»

«Stavo per dire di un mendicante arabo», concluse lei con aria severa.

«La poesia non impedisce di essere pratici, almeno non lo impedisce a me. La mia non è la futilità del genio che non può vendere gemme alle riviste.»

Assunse un'espressione ironica, e proseguì:

«Io non inseguo lo stile raffinato e non sono un usignolo da salotto. E perché?»

Perché sono una persona pratica. La mia non è una poesia da quattro soldi che non possa trasmutarsi, se ben valutata, in un cottage bordato di fiori, in un dolce prato montano, in un bosco di sequoie, in un frutteto di trentasette alberi, in un filare lungo di more e due corti di fragole, per non menzionare mezzo chilometro di ruscello gorgogliante. Io sono un fornitore-di-bellezza, un commerciante in canti, e cerco l'utile, cara Madge. Io canto, e grazie agli editori, trasmuto la mia canzone in un palpito del vento dell'Ovest fruscianti attraverso le nostre sequoie, nel mormorio di acque su pietre muschiose che

mi rimanda una canzone diversa da quella che io canto, e tuttavia miracolosamente la stessa, meravigliosamente, ehm, trasmutata.»

«Auguriamoci che tutte le trasmutazioni siano altrettanto fortunate!», rise lei.

«Dimmene una che non lo è stata.»

«Quei due bei sonetti trasmutati nella mucca che fu considerata la peggiore produttrice di latte del paese.»

«Era bella...», cominciò lui.

«Ma non faceva latte», interruppe Madge.

«Ma di' la verità, era o non era bella?», insisté lui.

«Ed è qui che la bellezza e l'utile si dividono», fu la sua risposta. «Ed ecco Wolf!»

Da un boschetto sulle pendici della collina si udì uno scricchiolio di rami secchi, e poi, un metro sopra di loro, sull'estremità della parete a picco, apparvero la testa e il dorso di un lupo. Le sue forti zampe anteriori smossero un sasso, e con le orecchie appuntite e gli occhi scrutatori lo guardò rotolare finché colpì i piedi della coppia. Poi girò lo sguardo e con la bocca aperta li guardò ridendo.

«Wolf! Qua Wolf!» e «Benedetto Wolf!», gridarono l'uomo e la donna.

Le orecchie si afflosciarono al suono delle voci, e la testa sembrò accucciarsi sotto la carezza di una mano invisibile.

Lo guardarono ritirarsi nel bosco, e continuarono per la loro strada. Qualche minuto dopo, a una curva del viottolo dove la discesa era meno ripida, Wolf li raggiunse in mezzo a una minivalanga di sassi e terra smossa.

Non era espansivo. Una pacca o uno strofinio dietro le orecchie dall'uomo, una carezza più prolungata dalla donna, e via giù per il sentiero davanti a loro, scivolando agilmente con le movenze di un lupo.

La struttura fisica, il manto e il pelo ispido erano quelli del lupo grigio; ma il suo colore e certi segni caratteristici tradivano inconfondibilmente il cane. Nessun lupo poteva essere del suo colore. Era marrone, marrone scuro, marrone rossiccio, un'orgia di marroni. Il dorso e le spalle di un marrone caldo che sui lati e sulla pancia sbiadiva sul giallognolo. Il bianco della gola, delle zampe, e le macchie sopra gli occhi erano di un bianco sporco, a causa dell'ostinato persistere del marrone, e perfino gli occhi erano due topazi, dorati e marroni.

L'uomo e la donna amavano molto il cane; forse perché era costato tanto guadagnarsi il suo amore. Non era stata cosa da poco quando si materializzò la prima volta dal nulla nel loro piccolo cottage di montagna. Affamato e colle zampe dolenti, aveva ucciso un coniglio davanti ai loro occhi, sotto le

loro finestre, e poi era filato via, addormentandosi accanto alla sorgente vicino ai cespugli di more. Quando Walt Irvine scese a osservare l'intruso, fu accolto da un ringhio, e la stessa accoglienza ricevette Madge, quando, in segno di amicizia, gli portò giù una bella ciotola di pane e latte.

Si dimostrò un cane tutt'altro che socievole, respingendo tutti i loro approcci, rifiutando di farsi toccare, minacciandoli con le zanne in evidenza e il pelo irto. Ciononostante rimase, dormendo e riposando accanto alla sorgente, e mangiando il cibo che loro gli portavano, andandosene dopo averlo posato a debita distanza. Rimaneva, era chiaro, solo a causa delle sue debilitate condizioni fisiche; e quando si riprese, dopo vari giorni, sparì.

E così sarebbe finita la storia, per quanto riguardava Irvine e sua moglie, se proprio in quel periodo Irvine non si fosse dovuto recare a Nord. Mentre stava attraversando il confine tra la California e l'Oregon, gli capitò di guardare fuori dal finestrino del treno, e vide il suo asociale ospite trotterellare lungo la strada ferrata, marrone e lupesco, stanco eppure instancabile, tutto sporco e ricoperto dalla polvere di trecento chilometri di strada.

Irvine era un impulsivo, un poeta. Scese dal treno alla prima stazione, comprò un pezzo di carne dal macellaio, e catturò il vagabondo alla periferia della città. Ritornarono nel vagone del treno merci, e Wolf giunse così per la seconda volta al cottage. Qui fu legato per una settimana, e coccolato dall'uomo e dalla donna. Ma in modo molto circospetto. Remoto, estraneo come un essere proveniente da un altro pianeta, ringhiava in risposta alle loro parole affettuose. Non abbaia mai. Mai una volta abbaìò, finché restò con loro.

Conquistarlo divenne un problema. Irvine amava i problemi. Fece incidere una targhetta di metallo, con su scritto: **RIPORTARE A WALT IRVINE, GLEN ELLEN, SONOMA COUNTY, CALIFORNIA**. La targhetta fu applicata a un collare, e il collare messo al collo del cane. Il giorno successivo, giunse un telegramma da Mendocino County. In ventiquattr'ore aveva percorso più di centocinquanta chilometri a Nord, e era ancora in marcia quando venne catturato.

Tornò col Wells Fargo Express, fu legato per tre giorni, fu sciolto il quarto, e perso. Questa volta aveva raggiunto l'Oregon meridionale prima di essere acchiappato e rispedito. Immancabilmente, non appena veniva liberato, fuggiva; e sempre verso il Nord. Era preda di un'ossessione che lo spingeva a Nord.

L'«istinto di casa», lo chiamò Irvine, dopo aver speso gli introiti di un sonetto per farlo rispedire dall'Oregon.

Un'altra volta il vagabondo riuscì ad attraversare metà California, tutto l'Oregon, e quasi tutto lo Stato di Washington prima di essere pescato e rispedito «a carico del destinatario». Era straordinaria la velocità a cui viaggiava. Nutrito e riposato, appena libero spendeva tutta la sua energia a guadagnare terreno. Il primo giorno si calcolò che riusciva a percorrere oltre duecento chilometri, dopodiché faceva una media di centocinquanta chilometri al giorno. Ritornava sempre sparuto, e affamato, e selvatico, e sempre ripartiva fresco e vigoroso, e riguadagnava la via del Nord in risposta a una qualche chiamata del suo essere che nessuno poteva comprendere.

Ma alla fine, dopo un anno di inutili fughe, accettò l'inevitabile e scelse di rimanere nel cottage dove aveva la prima volta ucciso il coniglio e dormito alla sorgente. E anche dopo, dovette passare molto tempo prima che l'uomo e la donna riuscissero ad accarezzarlo. Fu una grande vittoria, perché soltanto loro potevano toccarlo. Era incredibilmente selettivo, e nessun ospite riuscì mai a farselo amico. Un sordo mugolio accoglieva qualsiasi approccio; se qualcuno osava avvicinarsi, le labbra si sollevavano, apparivano le zanne, e il mugolio diventava un ringhio - un ringhio così terribile e minaccioso che spaventava i più coraggiosi, come pure spaventava i cani del vicinato avvezzi al ringhio dei cani, ma ignari di quello dei lupi.

Non aveva passato. La sua storia cominciava con Walt e Madge. Era arrivato dal Sud, ma non trapelò mai un indizio sul padrone da cui era evidentemente fuggito. Secondo Mrs. Johnson, la vicina che li riforniva di latte, era un cane del Klondike. Poiché il fratello cercava l'oro in quei gelidi territori, lei si considerava un'autorità in materia.

E loro non la contraddicevano. C'erano le punte delle orecchie di Wolf, con i segni di un antico congelamento che non sarebbe mai guarito.

E poi rassomigliava alle fotografie dei cani dell'Alaska pubblicate sulle riviste e sui quotidiani. Spesso, da quello che avevano letto o sentito raccontare, tentavano di immaginare il suo passato, e ricostruire la sua vita nelle terre del Nord. Che il Nord ancora lo attirasse, lo sapevano bene; di notte lo sentivano talvolta guaire lievemente; e quando fischiava il vento del Nord e l'aria si faceva gelida, una grande irrequietezza s'impossessava di lui, e nel suo malinconico lamento essi riconoscevano il lungo ululato del lupo. Eppure non abbaiava mai. Non c'era provocazione che gli facesse emettere quel suono canino.

Ebbero lunghe discussioni, nel periodo in cui tentavano di addomesticarlo, su chi dei due fosse il suo padrone. Ciascuno lo reclamava come proprio, e ciascuno vantava ogni espressione di affetto ricevuta. Ma

l'uomo ebbe la meglio, all'inizio, soprattutto perché era un uomo. Era palese che Wolf non aveva esperienza del femminile. Non capiva le donne. Non arrivò mai ad accettare le gonne di Madge; bastava il loro fruscio a fargli rizzare il pelo con sospetto, e nelle giornate ventose Madge non poteva neanche avvicinarlo.

D'altra parte, era Madge a dargli da mangiare; era lei la regina della cucina, ed era grazie a lei, e soltanto a lei, che gli era concesso di penetrare in quello spazio sacro. Ed è per questo che Madge sembrava avere buone possibilità di superare l'ostacolo del suo abbigliamento. Fu allora che Walt s'impegnò a fondo, introducendo l'usanza che Wolf giacesse ai suoi piedi mentre scriveva, e, tra una pacca e una chiacchiera, sottraendo gran parte del tempo al suo lavoro. Walt vinse alla fine, e la sua vittoria fu quasi certamente dovuta al fatto che era un uomo, sebbene Madge asserisse che avrebbero posseduto qualche centinaio di metri di gorgogliante ruscello in più e almeno altri due venti dell'Ovest sibilanti attraverso le loro sequoie, se Walt avesse dedicato le sue energie alla trasmutazione del canto e lasciato Wolf libero di seguire i suoi istinti naturali e fare le sue scelte.

«Sarebbe ora di sapere qualcosa delle terzine», disse Walt, dopo cinque minuti di silenzio, durante i quali avevano continuato a scendere lungo il sentiero.

«Ci sarà un vaglia all'ufficio postale, lo so, e lo trasmuteremo in un bel sacco di farina, cinque litri di sciroppo di acero, e un nuovo paio di soprascarpe per te.»

«E in un bel latte dalla bella mucca di Mrs. Johnson», aggiunse Madge. «Domani è il primo del mese, sai.»

Walt si accigliò inconsciamente; poi il volto s'illuminò, e batté la mano sul taschino della giacca.

«Non ti preoccupare. Ho qui una bella mucca nuova, la migliore fornitrice di latte della California.»

«Quando l'hai scritta?», chiese lei con curiosità. Poi, con tono di rimprovero.

«E non me l'hai mai fatta vedere.»

«Ho aspettato di fartela leggere mentre eravamo in cammino, in un posto esattamente come questo», rispose, indicando con la mano un tronco secco su cui sedersi.

Un ruscelletto proveniente da una folta macchia di felci scorreva zampillando su una pietra ricoperta di muschio, e attraversava il sentiero ai loro piedi.

Dalla valle proveniva il dolce cinguettio delle allodole, e tutt'intorno, fra luce e ombra, svolazzavano grandi farfalle gialle.

Salì dal basso un altro suono che interferì con la soave lettura del manoscritto di Wolf. Era uno scalpiccio di piedi pesanti, intervallato di tanto in tanto dall'acciottolio di un sasso smosso. Quando Walt ebbe finito e guardò la moglie per l'approvazione, dalla svolta del sentiero apparve un uomo. Era a capo scoperto, e sudato. Con un fazzoletto in mano si asciugò la faccia, mentre nell'altra aveva un cappello nuovo e un colletto duro un po' stropicciato che si era tolto dal collo. Era un uomo di aspetto robusto, e i possenti muscoli sembravano sul punto di scoppiare dall'abito nero, e vistosamente nuovo, che indossava.

«Giornata calda», salutò Walt. Walt credeva nella democrazia campagnola, e non si perdeva un'occasione di metterla in pratica.

L'uomo si fermò e annuì.

«Temo di non essere molto abituato al caldo», disse a mezza bocca con tono di scusa. «Sono più allenato ai zero gradi».

«Non ne troverete in questo paese», rise Walt.

«Direi proprio di no», rispose l'uomo. «E non sono neanche qui per cercarlo».

Sto cercando mia sorella. Forse sapete dove abita. Si chiama Johnson, Mrs.

William Johnson.»

«Non sarete il suo fratello del Klondike!», gridò Madge, gli occhi brillanti di curiosità, «di cui abbiamo sentito tanto parlare!»

«Sissignora, sono io», rispose umilmente. «Mi chiamo Miller, Skiff Miller».

Pensavo di farle una sorpresa.»

«Siete sulla strada giusta, allora. Solo che venite dal sentiero invece che dalla strada.» Madge si alzò per spiegargli la via, indicando un punto a qualche centinaia di metri dal ca'lon. «Vedete quella sequoia colpita dal fulmine? Prendete il sentiero sulla destra. E' la scorciatoia per casa sua».

Non potete sbagliare.»

«Sissignora, grazie signora», disse.

Provò ad andarsene, ma sembrava goffamente radicato sul posto. La guardava con aperta ammirazione di cui era del tutto inconscio, e che lo trascinava in un crescente mare di imbarazzo in cui si dibatteva.

«Ci piacerebbe sentire parlare del Klondike», disse Madge. «Potremmo venire un giorno mentre state da vostra sorella? O, ancora meglio, perché non venite voi a cena da noi?»

«Sissignora, grazie, signora», mormorò meccanicamente. Poi si riprese e soggiunse: «Non mi fermerò per molto. Devo tornare al Nord. Riparto col treno di stanotte. Devo portare della posta».

Dopo che Madge ebbe detto quanto le dispiaceva, egli fece un altro futile sforzo di proseguire. Ma non poteva distogliere lo sguardo dal suo viso. Nella sua ammirazione dimenticò l'imbarazzo, e fu lei stavolta ad arrossire e sentirsi imbarazzata.

Fu a questo punto, quando Walt aveva appena deciso che era tempo di dire qualcosa per alleviare la tensione, che Wolf, il quale era stato in giro annusando nella macchia di felci, apparve, trotterellando colla sua andatura lupesca.

Skiff Miller tornò in sé. La graziosa donna di fronte a lui uscì dal suo campo visivo. Gli occhi si concentrarono solo sul cane, e un'espressione di meraviglia apparve sul suo volto.

«Che mi prenda un accidente!», disse con lentezza e solennità.

Sedette meditabondo sul tronco, lasciando Madge in piedi. Al suono della sua voce, le orecchie di Wolf si afflosciarono, poi la bocca si aprì in una risata. Trotterellò lentamente verso lo straniero e prima gli odorò le mani, poi le leccò.

Skiff Miller accarezzò la testa del cane, e con lentezza e solennità ripeté, «Che mi prenda un accidente!»

«Mi scusi, signora», disse subito dopo, «ero solo sorpreso, questo è tutto.»

«Siamo sorpresi anche noi», rispose lei dolcemente. «E' la prima volta che vediamo Wolf amichevole verso un estraneo.»

«Così lo chiamate, Wolf?», chiese l'uomo.

Madge annuì. «Ma non riesco a capire il suo atteggiamento verso di voi - a meno che non sia perché venite dal Klondike. E' un cane del Klondike, sapete.»

«Sissignora», disse Miller con aria assente. Sollevò una delle zampe anteriori del cane e esaminò il retro delle dita, pressandole forte col pollice.

«Un po' molli», osservò. «E' da molto che non vede una pista.»

«Perbacco», intervenne Walt, «è straordinario come si lascia manipolare.»

Skiff Miller si rialzò, senza più quell'aria goffa che aveva assunto nell'ammirare Madge, e con tono brusco e diretto chiese, «Da quanto tempo è con voi?»

Ma proprio allora il cane, dimenandosi e strusciandosi contro le gambe del nuovo arrivato, aprì la bocca e abbaiò. Fu un abbaiare esplosivo, breve e gioioso, ma un abbaiare.

«Questa mi viene nuova», osservò Skiff Miller.

Walt e Madge si guardarono. Era avvenuto il miracolo. Wolf aveva abbaiato.

«E' la prima volta che abbaia», disse Madge.

«La prima volta anche per me», assentì Miller.

Madge gli sorrise. L'uomo evidentemente aveva il senso dell'umorismo.

«Naturalmente», disse, «visto che lo conoscete da cinque minuti.»

Skiff Miller la scrutò cercando nel suo viso tracce della scaltrezza che le sue parole gli facevano sospettare.

«Pensavo che aveste capito», disse lentamente. «Pensavo che ci sareste arrivati vedendo come si comportava con me. E' il mio cane. Non si chiama Wolf. Si chiama Brown»

. «Oh, Walt!», fu il grido istintivo di Madge a Walt.

Walt si mise immediatamente sulla difensiva.

«Come fate a sapere che è il vostro cane?», domandò.

«Perché lo è», fu la risposta.

«Pura e semplice affermazione», disse Walt seccamente.

Nel suo modo lento e riflessivo, Skiff Miller lo guardò, poi chiese, con un cenno di testa verso Madge:

«Come sapete che è vostra moglie? Dite semplicemente E' Perché lo è, e io dirò che è una pura e semplice affermazione. Il cane è mio. L'ho allevato e cresciuto, e lo saprò bene, no? Guardate. Ve lo proverò.»

Skiff Miller si voltò verso il cane. «Brown!» La sua voce risuonò acuta, e a quel suono le orecchie del cane si afflosciarono come per una carezza.

«Gee!» Il cane piroettò velocemente verso destra. «Mush-on!» E il cane smise di colpo di girare e andò dritto avanti, fermandosi prontamente al comando.

«Posso farlo fischiando», disse orgogliosamente Skiff Miller. «Era il mio capomuta.»

«Ma non ve lo riporterete mica via con voi?», chiese Madge con un tremito nella voce. L'uomo annuì.

«Lo riporterete in quell'inferno del Klondike?»

Annui e aggiunse: «Oh, non è così tremendo. Guardatemi. Non sono un bell'esemplare di salute?».

«Ma i cani! Le tremende fatiche, il lavoro durissimo, la fame, il gelo!

Oh, abbiamo letto queste cose e le conosciamo bene.»

«L'ho quasi mangiato una volta, sul Little Fish River», Miller soggiunse amaramente. «Si è salvato solo perché trovai un alce.»

«Sarei morta piuttosto!», esclamò, Madge.

«Le cose sono diverse laggiù», spiegò Miller. «Non si devono mangiare i cani.

Si pensa diversamente non appena si è là. Non ci siete mai stati, perciò non ne sapete niente.»

«Questo è il punto», interruppe lei accalorandosi. «In California i cani non si mangiano. Perché non lo lasciate qui? E' felice. Non gli mancherà mai il cibo - lo sapete. Non soffrirà mai né per il freddo né per la fatica.

Qui tutto è facile. Né gli uomini né la natura sono selvaggi. Non sarà mai più frustato. Quanto al tempo - non nevica mai qui.»

«Ma si crepa di caldo d'estate, con rispetto parlando», rise Skiff Miller.

«Ma non mi rispondete», Madge proseguì appassionatamente. «Cosa avete da offrirgli voi, su al Nord?»

«Da mangiare, quando c'è, cioè quasi sempre», fu la risposta.

«E quando non c'è?»

«Non si mangia.»

«E il lavoro?»

«Sì, quello tanto», Miller esclamò con impazienza. «Lavoro a non finire, e fame, e gelo, e tutte le altre sofferenze - questo è ciò che avrà quando tornerà con me. Ma gli piace. Ci è abituato. Conosce quella vita. Ci è nato e cresciuto. E voi non ne sapete niente. Non sapete di che parlate. E' a quel mondo che il cane appartiene, ed è lì che sarà più felice.»

«Da qui il cane non si muove», annunciò Walt con tono deciso. «Quindi è inutile continuare a discutere.»

«Cosa?», domandò Skiff Miller, piegando le sopracciglia mentre un flusso di sangue gli arrossava la fronte.

«Ho detto che il cane resta qui, e tanto basta. Non credo che sia il vostro cane. Lo avrete visto qualche volta, forse lo avrete anche guidato per il suo padrone. Ma il fatto che obbedisca agli usuali comandi delle piste dell'Alaska non prova che è vostro. Qualsiasi cane eschimese vi avrebbe obbedito come ha obbedito lui. Inoltre, è sicuramente un cane di valore, perché i cani in Alaska sono preziosi, e questo spiega il vostro desiderio di impossessarvene.

In ogni modo, dovrete dimostrare che è vostro.»

Skiff Miller, freddo e compassato, la fronte leggermente più arrossata, i forti muscoli gonfi sotto la stoffa nera dell'abito, guardò attentamente il poeta dall'alto in basso come a misurare la forza della sua esilità.

Sul volto dell'uomo del Klondike si dipinse un'espressione sprezzante, e disse infine: «Penso che niente mi possa impedire di prendermi il cane qui e ora».

Walt arrossì, e i muscoli delle braccia e delle spalle sembrarono irrigidirsi e tendersi. La moglie si intromise temendo che la discussione degenerasse.

«Forse Mr Miller ha ragione», disse. «Temo che abbia ragione. Sembra che Wolf lo conosca, e sicuramente ha risposto al nome di E. Brown. Ha

fatto amicizia con lui immediatamente, e sai bene che una cosa simile non era mai successa.

E poi, guarda come ha abbaiato. Stava scoppiando di gioia. Gioia di che? Certamente per aver ritrovato Mr Miller.»

I muscoli di Walt si rilassarono, e le spalle sembrarono piegarsi davanti all'inevitabile.

«Credo che hai ragione, Madge», disse. «Wolf non è Wolf ma Brown, e deve appartenere a Mr Miller.»

«Forse Mr Miller lo venderà», suggerì lei. «Possiamo comprarlo.»

Skiff Miller scosse la testa, non più bellicoso, ma gentilmente, pronto a rispondere con generosità alla generosità.

«Avevo cinque cani», disse, cercando il modo migliore di attenuare il suo rifiuto. «Lui era il capomuta. Era la miglior muta dell'Alaska.

Nessun'altra poteva stargli alla pari. Nel 1898 rifiutai cinquemila dollari.

Il prezzo dei cani era alto, allora, comunque; ma non era per questo che mi offrirono quel prezzo fantastico. Era per la qualità della muta. Brown era il migliore di tutti. Quell'inverno rifiutai per lui mille e duecento dollari. Non lo vendetti allora, e non lo vendo adesso. Ci tengo molto a quel cane. L'ho cercato per tre anni. Sono stato male quando ho scoperto che me lo avevano rubato - non per il suo prezzo, ma, insomma, gli ero affezionato da morire. Non potevo credere ai miei occhi quando l'ho visto, adesso. Era troppo bello per essere vero. Sapete, gli ho fatto da balia.

Lo mettevo a letto, a cuccia tutte le notti. Sua madre morì, e io lo allevai a latte condensato a due dollari il barattolo quando non potevo permettermelo per il mio caffè. Non ha mai avuto un'altra madre. Aveva l'abitudine di ciucciarmi il dito, la dannata bestiaccia - questo dito qui!»

E Skiff Miller, troppo commosso per parlare, mostrò loro un indice.

«Proprio quel dito», riuscì ad articolare, come se in qualche modo esso costituisse la prova irrefutabile della sua proprietà e la testimonianza del legame affettivo.

Stava ancora fissando il suo dito proteso quando Madge cominciò a parlare.

«Ma il cane», disse. «Non avete tenuto in considerazione il cane.»

Skiff Miller sembrò perplesso.

«Ci avete pensato?», chiese lei.

«Non capisco dove volete arrivare», fu la risposta.

«Forse il cane ha una scelta in materia», proseguì Madge. «Forse ha i suoi gusti e i suoi desideri. Non lo avete preso in considerazione. Non gli date scelta. Non vi ha sfiorato l'idea che potrebbe preferire la California

all'Alaska. Pensate solo a quello che preferite voi. Lo trattate come un sacco di patate o una balla di fieno.»

Questo era un modo nuovo di vedere la cosa, e Miller fu visibilmente scosso mentre rifletteva. Madge approfittò della sua indecisione.

«Se lo amate davvero, la sua felicità sarebbe anche la vostra», insisté.

Skiff Miller continuò a dibattere fra sé e sé, e Madge lanciò uno sguardo esultante al marito, che la ricambiò con un'espressione di approvazione.

«Cosa pensate voi?», chiese improvvisamente l'uomo del Klondike.

Fu lei stavolta a restare perplessa. «Che volete dire?», chiese.

«Pensate che preferirebbe restare in California?»

Lei annuì vigorosamente. «Sono sicura.»

Di nuovo Skiff Miller si dibatté nell'indecisione, ma questa volta ad alta voce, osservando contemporaneamente con occhio critico l'animale oggetto della contesa.

«Era un buon lavoratore. Ha fatto un mucchio di lavoro per me. Non si è mai tirato indietro. Ed era un campione nel far filare una muta inesperta.

Gli manca solo la parola. Capisce quello che gli si dice. Guardatelo, ora.

Sa che stiamo parlando di lui.»

Il cane giaceva ai piedi di Skiff Miller, la testa accucciata sulle zampe, le orecchie dritte e in ascolto, e gli occhi svegli e intenti a seguire il suono delle voci dei contendenti.

«E c'è un sacco di lavoro in lui ancora. Può essere utile ancora per anni.

E gli voglio bene. Gli voglio un bene dannato.»

Una o due volte ancora Skiff Miller aprì e chiuse la bocca senza parlare.

Infine disse: «Ecco che faremo. Le vostre osservazioni, signora, hanno un certo peso. Il cane ha lavorato sodo, e forse si è guadagnato il diritto a una cuccia soffice e ha diritto a scegliere. Faremo decidere a lui. Qualsiasi cosa scelga, va bene. Voi due resterete seduti qui. Io vi saluterò e me ne andrò tranquillamente per la mia strada. Se vuole restare, può restare. Se vuole venire con me, lo lascerete venire. Io non lo chiamerò, e voi non lo richiamerete».

Guardò con improvviso sospetto Madge, e aggiunse: «Ma dovete essere onesti.

Non tentate di convincerlo alle mie spalle».

«D'accordo», cominciò Madge, ma Skiff Miller la interruppe.

«So come sono le donne», disse. «Hanno il cuore tenero. Quando s'inteneriscono possono cambiare le carte in tavola e guardare sotto il mazzo e mentire come il demonio - con rispetto parlando, signora. Parlo delle donne in generale.»

«Non so come ringraziarvi», disse Madge con voce tremula.

«Non vedo di che», replicò lui. «Brown non ha ancora deciso. Ora se non vi dispiace me ne andrò lentamente. E' più che giusto, visto che sparirò fra un centinaio di metri.»

Madge fu d'accordo, e aggiunse: «E vi do la mia parola che non faremo niente per influenzarlo.»

«Bene, allora posso anche mettermi in cammino», Skiff Miller disse col tono normale di uno che sta per andarsene.

A questo cambiamento nella sua voce, Wolf alzò rapidamente la testa, e ancora più rapidamente balzò in piedi quando l'uomo e la donna si strinsero la mano.

Si sollevò sulle zampe posteriori, poggiando le zampe anteriori sui suoi fianchi e contemporaneamente leccando la mano di Skiff. Quando Skiff strinse la mano di Walt, ripeté il gesto appoggiandosi a Walt e leccando le mani dei due uomini.

«Sarà dura, ve lo dico io», furono le ultime parole dell'uomo del Klondike, mentre si avviava lentamente su per il sentiero.

Per i primi cinquanta metri Wolf lo guardò andar via, fremente e agitato, come se si aspettasse che l'uomo si voltasse e tornasse indietro. Poi, con un sordo mugolio, Wolf balzò dietro di lui, lo raggiunse, gli prese la mano tra i denti con riluttante tenerezza, e cercò con dolcezza di trattenerlo.

Non riuscendovi, Wolf corse indietro dove sedeva Walt Irvine, afferrandogli la manica della giacca nei denti e cercando invano di trascinarlo verso l'uomo in cammino.

L'agitazione di Wolf cominciò ad aumentare. Desiderava l'ubiquità. Voleva essere in due posti allo stesso tempo, col vecchio padrone e col nuovo, e intanto la distanza tra i due cresceva. Nell'eccitazione saltava qua e là, si dimenava nervosamente, ora verso l'uno ora verso l'altro, in una penosa indecisione, non sapendo cosa voleva, desiderando entrambi e incapace di scegliere, gemendo e mugolando, e cominciando ad ansimare.

Si sedette improvvisamente, il naso per aria, con la bocca che si apriva e si chiudeva a scatti, sempre più aperta. Questi movimenti bruschi erano all'unisono con ricorrenti spasmi che lo afferravano alla gola, ogni spasmo più forte e più intenso del precedente. La laringe prese a vibrare, dapprima silenziosamente, accompagnata dal soffio d'aria che gli usciva dai polmoni, poi risuonando una nota bassa, profonda, la più bassa nel registro dell'orecchio umano. Tutto ciò era il preliminare nervoso e muscolare dell'ululato.

Ma proprio quando l'ululato era sul punto di prorompere dalla gola, la bocca spalancata si richiuse, il parossismo cessò, ed egli fissò a lungo l'uomo che stava per scomparire. All'improvviso Wolf girò la testa, e

altrettanto fissamente guardò Walt. L'appello restò senza risposta. Il cane non ricevette né una parola né un segno, nessun suggerimento o indicazione su quello che ci si aspettava da lui.

Un'occhiata indietro al vecchio padrone che stava per svoltare la curva lo eccitò di nuovo. Balzò in piedi con un gemito, e poi, colto da un'altra idea, volse la sua attenzione a Madge. Finora l'aveva ignorata, ma adesso, essendogli venuti meno i due padroni, era rimasta solo lei. Le si avvicinò e le accoccolò la testa in grembo, strofinandole il braccio col muso - un suo vecchio trucco per implorare i suoi favori. Si allontanò da lei e cominciò a dimenarsi e a contorcersi giocosamente, saltellando e facendo capriole, arretrando e impennando le zampe anteriori nella terra, lottando con tutto il suo corpo, dagli occhi adulanti e le orecchie flosce alla coda dimenantesi, per esprimere il pensiero che era in lui e che gli era negato di proferire.

Presto smise anche questa tattica. Era deluso dalla freddezza di questi esseri umani che non erano mai stati freddi prima. Non riusciva a estorcere loro nessuna reazione, a ottenere nessun aiuto. Non gli badavano. Erano come morti.

Si girò e fissò in silenzio il vecchio padrone. Skiff Miller era arrivato alla svolta. In un attimo sarebbe sparito. Eppure non girò mai la testa, tirando dritto davanti a sé, lento e metodico, come totalmente disinteressato da ciò che stava accadendo alle sue spalle.

E con quest'andatura sparì dalla vista. Wolf aspettò che ricomparisse. Aspettò un lungo minuto, quieto, in silenzio, immobile, come impietrito - ma di una pietra tutta tensione e desiderio. Abbaìò una volta, e aspettò.

Poi si girò e trotterellò verso Walt Irvine. Gli odorò le mani e si accasciò pesantemente ai suoi piedi, guardando la vuota curva del sentiero.

Il ruscelletto che scorreva giù dalla pietra muschiosa sembrò improvvisamente aumentare il volume del suo gorgoglio. Ad eccezione delle allodole, non c'era altro suono. Le grandi farfalle gialle volteggiavano silenziosamente nella luce del sole e si perdevano nelle ombre sonnolente. Madge guardò il marito con aria trionfante.

Qualche minuto dopo Wolf si alzò. I suoi movimenti erano decisi e deliberati.

Non degnò di uno sguardo l'uomo e la donna. Gli occhi erano fissi sul sentiero.

Aveva deciso. Lo capirono. E capirono, che per quanto li riguardava, la loro prova era appena cominciata.

Cominciò a trotterellare, e le labbra di Madge s'incresparono, pronte a emettere il suono carezzevole. Ma il suono non fu emesso. Sentì la necessità

di guardare il marito, e vide la fermezza con cui egli la stava osservando. Le labbra increspate si rilassarono, ed ella sospirò silenziosamente.

Il trotto di Wolf si trasformò in corsa. I balzi erano sempre più lunghi.

Non una volta girò la testa, la folta coda da lupo dritta dietro di lui. Tagliò velocemente la curva e scomparve.

Macchia

Non ho più grande stima di Stephen Mackaye, sebbene in passato ci giurassi.

Vi posso dire che a quei tempi lo amavo più di un fratello.

Se mai lo rincontrassi, non sarò responsabile delle mie azioni. Non riesco a darmi pace che un uomo con cui ho diviso cibo e letto, e con cui ho attraversato in slitta il Chilcoot Trail, abbia potuto comportarsi con me come si è comportato lui. Avevo sempre considerato Steve una persona leale, un compagno generoso, senza un'ombra di spirito vendicativo o malvagio.

Non mi fiderò mai più dei miei giudizi sugli uomini. Pensare che l'ho assistito quando fu colpito dalle febbri tifoidee; che abbiamo sofferto insieme la fame alle sorgenti dello Stewart; e che fu lui a salvarmi la vita sul Little Salmon.

E ora, dopo anni passati insieme, tutto quello che posso dire di Stephen Mackaye è che è l'uomo più abietto che abbia mai conosciuto.

Partimmo per il Klondike all'epoca della corsa all'oro nell'autunno 1897, troppo tardi per attraversare il Chilcoot Pass prima che gelasse. Per una parte del viaggio portammo a spalla il nostro equipaggiamento, ma quando cominciai a nevicare dovemmo comprarci dei cani e proseguire in slitta. Fu così che entrammo in possesso di Macchia. I cani erano cari, e ci costò centodieci dollari. Sembrava valerli. Dico sembrava, perché era uno dei più bei cani che avessi mai visto. Pesava trenta chili, e aveva tutte le caratteristiche di un buon animale da tiro. Non riuscimmo mai a scoprire di che razza era.

Non era un husky, né un Malemute, né un Hudson; somigliava a tutti e a nessuno; e aveva anche qualcosa del cane dell'uomo bianco, giacché su un fianco, nel folto del manto giallo-marrone-rosso-e-biancastro che era il suo colore dominante, c'era una macchia nera come il carbone, grande come un secchio d'acqua. Per questo lo chiamammo Macchia.

Era proprio bello da vedere. Quando era in forma, era tutto muscoli, la bestia più possente che mai vidi in Alaska, e quella dall'aria più intelligente.

A vederlo, si capiva che era in grado di tirare meglio di tre cani della sua stazza. Forse, ma non lo potei mai verificare. La sua intelligenza non era orientata in quella direzione. Sapeva rubare e saccheggiare alla perfezione;

possedeva un istinto incredibile per indovinare quando c'era lavoro in vista, e sguagliarsela; e per perdersi e ritrovarsi era dotato di uno speciale talento. Ma quando si trattava di lavorare, il modo in cui la sua intelligenza si dileguava e lo lasciava un puro grumo di titubante, stupida gelatina, faceva male al cuore.

A volte penso che non fosse stupidità. Forse, come nel caso di certi uomini che conosco, era troppo saggio per lavorare. Non mi meraviglierei che, con la sua intelligenza, ci prendesse in giro. Forse si era fatto i conti, e aveva deciso che qualche bastonata ogni tanto e niente lavoro conveniva molto di più che un lavoro continuo e niente punizioni. Vi assicuro, sono stato seduto a guardare quel cane negli occhi fino a che i brividi mi correivano su e giù per la schiena di fronte a un'intelligenza così scintillante. Non posso esprimerla, non è descrivibile a parole. La vedevo, e questo è quanto. Talvolta era come osservare nell'animo umano, guardare nei suoi occhi; e ciò che vi scorgevo mi spaventava e mi faceva venire ogni sorta di idee sulla reincarnazione e roba del genere. Vi dico che sentivo qualcosa di grande negli occhi di quella belva; contenevano un messaggio che non ero in grado di afferrare. Quale che fosse (lo so di rendermi ridicolo) - quale che fosse, mi sfuggiva. Non posso neanche lontanamente spiegare quello che scorgevo negli occhi dell'animale; non era luce, non era colore; era qualcosa che si muoveva lontano, quando gli occhi stessi non si muovevano. Era un'espressione - ecco cos'era - ed essa m'impressionava. No; era diverso da una semplice espressione; era qualcosa di più. Non so cos'era, ma lo stesso mi dava una sensazione di fratellanza. Oh, no, non di fratellanza sentimentale. Era piuttosto una fratellanza di parità. Quegli occhi non imploravano come occhi di un cervo.

Sfidavano. No, non era sfida. Era solo una tranquilla presunzione di uguaglianza. E non credo che fosse deliberata. Ritengo che da parte sua fosse inconscia. C'era perché c'era, e non poteva non risplendere. No, non voglio dire brillare. Non brillava; si muoveva. So di stare dicendo sciocchezze, ma se aveste guardato l'animale negli occhi, capireste. Steve era impressionato quanto me. Pensate, cercai una volta di uccidere Macchia - era un buono a nulla; e non ci riuscii. Lo portai nella foresta, ed egli mi seguì, lento e svogliato.

Sapeva cosa stava per succedere. Mi fermai in un luogo adatto, posai il piede sulla corda, e estrassi la mia grossa Colt. E quel cane sedette e mi guardò.

Vi dico che non implorò. Guardava soltanto. E vidi ogni sorta di cose incomprensibili muoversi, sì, muoversi, in quegli occhi. Non che le vedessi realmente muoversi; credetti di vederle, giacché, come ho detto prima,

credo che le sentissi soltanto. E voglio dirvi subito che fu più forte di me. Era come uccidere un uomo, un uomo consapevole e coraggioso che guarda calmo la pistola come a dire, «Chi ha paura?». Anche quella volta il suo atteggiamento era così eloquente che, invece di premere velocemente il grilletto, mi fermai per vedere se non potevo afferrare il messaggio. Era lì, proprio davanti a me, scintillante intorno ai suoi occhi. E poi fu troppo tardi. Mi spaventai.

Tremavo tutto, e una palpitazione nervosa mi aveva preso lo stomaco tanto da darmi la nausea. Mi limitai a sedere e a guardare quel cane, e lui me, finché pensai di stare impazzendo. Volete sapere che ho fatto? Buttai via la pistola e tornai in fretta all'accampamento col timore di Dio nel cuore. Steve mi prese in giro. Ma lasciatemi dire che Steve portò il cane nei boschi, una settimana dopo, allo stesso scopo, e che tornò solo, e poco dopo fece ritorno anche Macchia.

Come che sia, Macchia non voleva lavorare. Avevamo pagato centodieci dollari per lui dando fondo ai nostri risparmi, e lui non voleva lavorare. Non tendeva nemmeno le redini. Steve gli parlò la prima volta che gli mettemmo la bardatura, e lui ebbe una specie di tremito, e basta. Non un'ombra di spinta. Stava semplicemente fermo e vacillava, come gelatina. Steve lo toccò con la frusta.

Uggiolò, ma non servì a niente. Steve lo toccò di nuovo, un po' più forte, e ululò, - il lungo monotono ululato del lupo. Allora Steve s'infuriò e gliene diede una mezza dozzina, e io accorsi dalla tenda.

Dissi a Steve che era stato brutale con la bestia, e avemmo una discussione, la prima tra noi. Buttò la frusta nella neve e se ne andò furibondo. La raccolsi e ci provai io. Macchia tremò e vacillò e si rannicchiò ancora prima che ruotassi la frusta, e al primo colpo ululò come un'anima persa.

Poi si lasciò cadere sulla neve. Avviai il resto della muta ed essa lo trascinò mentre io lo frustavo. Si rovesciò sulla schiena e procedette trainato a sbalzi, le quattro zampe volteggianti per aria, ululante come se stesse passando da un tritacarne. Steve tornò indietro e mi rise in faccia, e io mi scusai per quello che gli avevo detto.

Era assolutamente impossibile far fare alcunché a Macchia; e in cambio era il cane più famelico che abbia mai visto. E come se non bastasse, era il più abile dei ladri. Non c'era modo di imbrogliarlo. Quante colazioni senza pancetta affumicata perché Macchia ci aveva preceduto! E fu a causa sua che quasi morimmo di fame sullo Stewart. Riuscì a penetrare nel nostro deposito di carne, e quello che non mangiò lui, lo mangiò il resto della muta.

Ma era imparziale: rubava da tutti. Era un cane irrequieto, sempre intento a gironzolare o a ficcare il naso ovunque. E mai un accampamento nel raggio di cinque chilometri sfuggì alle sue razzie. Il peggio era che toccava sempre a noi risarcire i danni, il che era giusto, essendo la legge del paese; ma caro ci costava, specialmente quel primo inverno sul Chilcoot, quando eravamo al verde, pagare per interi prosciutti e chili di pancetta che non avevamo mangiato. E sapeva pure lottare, quel Macchia. Sapeva fare tutto meno che lavorare. Non trainò mai un chilo, ma era il capo della muta. Come faceva a far stare in riga tutti quei cani era veramente istruttivo. Li angariava e sempre uno o più di uno portavano i segni delle sue zanne. Ma non era soltanto un prepotente. Non aveva paura di niente che camminasse su quattro zampe. L'ho visto assalire da solo una muta estranea senza nessuna provocazione. Ho detto che era famelico? Lo scopersi una volta mangiarsi una frusta, giuro. Cominciò dalla corda, e quando lo scopersi era arrivato al manico.

Ma era bello a vedersi. Alla fine della prima settimana lo vendemmo per settantacinque dollari alla polizia a cavallo. Avevano dei guidatori di cani veramente esperti e sapevamo che nel tragitto di mille chilometri per Dawson sarebbe diventato un buon cane da slitta. Dico sapevamo, perché lo avevamo appena conosciuto. Qualche tempo dopo non osammo più dire di sapere niente che riguardava Macchia. La settimana seguente ci svegliammo la mattina al suono della più accesa zuffa di cani che avessimo mai sentito: era tornato Macchia e stava riportando ordine nella muta. Facemmo una colazione malinconica, vi assicuro; ma ci rallegrammo quando due ore dopo lo vendemmo al corriere ufficiale, diretto a Dawson con la posta governativa. Macchia impiegò solo tre giorni a tornare indietro, e, come al solito, celebrò il suo ritorno con un gran putiferio.

Passammo l'inverno e la primavera, dopo aver trasportato il nostro equipaggiamento attraverso il passo, caricando quelli degli altri; e mettemmo da parte un bel gruzzolo. Guadagnammo anche con Macchia. Lo vendemmo non una, ma venti volte. Ritornava sempre, e nessuno ci richiedeva indietro i soldi.

Non volevamo i soldi; avremmo pagato profumatamente qualcuno che ci avesse tolto quel peso. Dovevamo liberarcene, e non potevamo regalarlo, perché questo avrebbe insospettito. Ma era talmente bello che non avevamo difficoltà a venderlo. «Non domato», dicevamo, e ci davano qualsiasi prezzo. Lo svendemmo a venticinque dollari, mentre un'altra volta ce ne dettero centocinquanta. Quel particolare acquirente lo riportò di persona, rifiutò di essere risarcito e il modo in cui ci trattò fu atroce. Disse che era regalato, se poteva prendersi il gusto di dirci quello che pensava di noi; e

dal canto nostro sentivamo che aveva talmente ragione che non osammo replicare. Ma ancora oggi, a distanza di tempo, non ho riconquistato la bella fiducia in me stesso che avevo prima che quell'uomo mi parlasse.

Quando i laghi e il fiume si scongelarono, mettemmo le nostre cose su un battello del lago Bennett e partimmo per Dawson. Avevamo una buona muta, e naturalmente la mettemmo in cima al bagaglio. C'era anche Macchia - era impossibile liberarsene; e una diecina di volte, il primo giorno, fece cadere in acqua qualche cane nel corso di una zuffa. Avevamo poco posto a disposizione, e lui non amava stare stretto.

«Quel cane ha bisogno di spazio», disse Steve il secondo giorno. «Lasciamolo libero.»

Così facemmo, attraccando la barca a Caribou Crossing, per farlo sbarcare.

Altri due cani, cani bravi, lo seguirono; e perdemmo ben due giorni a cercarli.

Non li rivedemmo più; ma la pace e il sollievo che provammo ci convinsero, come l'uomo che rifiutò i suoi centocinquanta dollari, che valevano il prezzo.

Per la prima volta dopo mesi Steve e io ridemmo, fischiettammo e cantammo.

Eravamo felici come dei ragazzini. I giorni bui erano finiti. L'incubo era passato. Macchia era sparito.

Tre settimane dopo, una mattina, Steve e io eravamo a Dawson, sulla riva del fiume. Una barca di piccole dimensioni stava arrivando da Lake Bennett. Vidi Steve trasalire, e lo udii dire qualcosa di spiacevole e non sussurrato.

Poi guardai; e lì, alla prua della barca, le orecchie tese, sedeva Macchia.

Steve e io ce la filammo all'istante, come cani frustati, come vigliacchi, come fuorilegge. Proprio questo pensò il poliziotto quando ci vide darcela a gambe: che nella barca ci fossero rappresentanti della legge al nostro inseguimento.

Non aspettò di scoprire se così stavano le cose, ma ci tenne d'occhio, e nel saloon di M.&M. ci prese da parte. Ci volle il bello e il buono per spiegarci la situazione, poiché ci rifiutammo di tornare a prendere Macchia; e alla fine ci affidò a un altro collega mentre andava lui all'attracco. Dopodiché ci avviammo verso la baracca, e, una volta arrivati, c'era Macchia accovacciato sulla soglia ad aspettarci. Ma come diavolo sapeva che abitavamo lì? C'erano quarantamila persone a Dawson quell'estate, e come poté individuare la nostra tra le tante baracche? Come faceva a sapere che eravamo a Dawson, comunque? Lascio a voi la risposta. Ma non

dimenticate ciò che ho detto sulla sua intelligenza, e quel qualcosa di immortale che ho visto baluginare nei suoi occhi.

Non c'era più modo di liberarsi di lui. Troppa gente a Dawson lo aveva comprato sul Chilcoot, e la storia aveva circolato. Una mezza dozzina di volte lo imbarcammo su battelli che scendevano lo Yukon; ma lui sbarcava alla prima fermata, e tornava indietro lungo la riva. Non potevamo venderlo, non potevamo ucciderlo (ci avevamo già provato), e nessun altro era in grado di ucciderlo.

Sembrava stregato. L'ho visto sopraffatto nella strada principale da una torma di cinquanta cani sopra di lui, e, una volta districati, comparire sulle quattro zampe, illeso, mentre due dei cani che erano in cima al mucchio erano a terra morti.

L'ho visto rubare dalla dispensa del Maggiore Dinwiddie un pezzo di carne d'alce così pesante che riusciva a malapena a sfuggire alla cuoca indiana di Mrs.

Dinwiddie, che lo inseguiva con un'accetta. Quando salì su per la collina, dopo che la cuoca rinunciò all'impresa, il Maggiore Dinwiddie in persona uscì di casa armato di Winchester. Scaricò il fucile per due volte, senza colpire Macchia. Poi arrivò un poliziotto e lo arrestò per aver sparato all'interno dei confini della città. Il Maggiore Dinwiddie pagò la multa, e Steve e io gli pagammo la carne a due dollari al chilo, ossa e tutto. Tanto lui aveva pagato; la carne costava cara quell'anno.

Racconto solo quello che ho visto coi miei occhi, e ora vi racconterò anche qualcos'altro. Ho visto Macchia precipitare in una buca d'acqua. Il ghiaccio era spesso quasi un metro, e la corrente lo trascinò come un filo di paglia.

Trecento metri più a valle c'era la grande buca usata dall'ospedale. Macchia si trascinò fuori dalla buca dell'ospedale, si asciugò l'acqua con la lingua, si scrostò coi denti il ghiaccio che si era formato tra le dita, trotterellò sulla riva, e sbaragliò un grosso Newfoundland che apparteneva al Commissario dell'Oro.

Nell'autunno del 1898, Steve e io traversammo lo Yukon in barca prima che gelasse, per raggiungere lo Stewart River. Portammo appresso tutti i cani, tutti eccetto Macchia. Pensavamo di averlo nutrito abbastanza. Ci era costato più tempo, soldi, fatica e cibo di quanto avessimo guadagnato vendendolo sul Chilcoot - specialmente cibo. Così Steve e io lo legammo nella baracca e caricammo. Ci accampammo quella notte all'imboccatura dello Indian River, e scherzavamo sul fatto di essercelo scrollato di dosso. Steve era un tipo divertente, e io stavo seduto nelle coperte ridendo quando un tornado si abbatté sull'accampamento. Il modo in cui Macchia

s'intromise tra i cani e diede loro quello che si meritavano fu raccapricciante. Ora, come riuscì a liberarsi?

A voi dirlo. Io non ho nessuna teoria. E come fece ad attraversare il fiume Klondike? Quello fu un altro affronto. E ad ogni modo, come sapeva che stavamo risalendo lo Yukon? Eravamo andati per via di acqua, e non poteva aver seguito le nostre tracce. Steve e io cominciammo a essere superstiziosi su quel cane.

Ci dava ai nervi, e, detto fra noi, eravamo anche vagamente impauriti.

Il gelo arrivò quando eravamo alla bocca dello Henderson Creek, e lo cedemmo per due sacchi di farina a un gruppo di cercatori di rame lungo il White River.

L'intero gruppo scomparve senza lasciare traccia: né pelli, né capelli umani, cani, slitte o alcunché fu mai ritrovato. Scomparirono del tutto, divenendo uno dei misteri del paese. Steve e io riuscimmo faticosamente a raggiungere lo Stewart, e sei settimane dopo Macchia si presentò al campo. Era uno scheletro ambulante, e si trascinava a fatica; ma era arrivato fin lì. E quello che vorrei sapere è chi gli disse che eravamo sullo Stewart? Potevamo essere andati in mille altri posti. Come faceva a saperlo? Ditemelo, e ve lo saprò dire.

Non c'era modo di perderlo. Al Mayo, attaccò briga con un cane indiano.

Il suo padrone lo prese di mira con un'accetta, lo mancò, e uccise il suo cane.

Si parla tanto di magia e di deviare i proiettili. A me sembra molto più difficile deviare un'accetta maneggiata da un pezzo d'uomo come quello.

Eppure gliel'ho visto fare coi miei occhi.

Vi ho raccontato di quando Macchia fece irruzione nella nostra dispensa di carne. Ci costò quasi la vita. Non c'era più carne da ammazzare, e avevamo solo la carne per sopravvivere. L'alce era lontano centinaia di chilometri e gli indiani con lui. E noi eravamo lì, era primavera, e dovevamo aspettare il disgelo. Dimagrimmo un bel po' prima di deciderci a mangiare i cani, e decidemmo di cominciare da Macchia. Sapete che fece, lui? Sparì. Ora, come poteva sapere che avevamo deciso di mangiarcelo? Sedemmo la notte aspettandolo ma non tornò mai, e mangiammo gli altri cani. Tutta la muta.

E ora continuiamo. Sapete cosa vuol dire quando un grosso fiume comincia a sgelare, e qualche milione di tonnellate di ghiaccio si mette in moto, pigiando, ruotando e stritolando. Nel bel mezzo di tutto questo, quando lo Stewart straripò, rumoreggiando e ruggendo, al centro avvistammo Macchia.

Era stato bloccato mentre tentava di attraversare da qualche parte. Steve e io strillammo e urlammo e corremmo su e giù per la riva, lanciando per aria i cappelli. Ogni tanto ci fermavamo e ci abbracciavamo, travolti dall'entusiasmo di vedere la fine di Macchia. Non aveva una possibilità su un milione di salvarsi; anzi, nessuna. Quando i ghiacci sparirono saltammo su una canoa e remammo fino allo Yukon, sullo Yukon fino a Dawson, fermandoci per rilassarci una settimana nelle baracche all'imboccatura dello Henderson Creek. E mentre sbarcavamo a Dawson, ecco lì seduto Macchia che ci aspettava, le orecchie appuntite, scodinzolante, sorridente, a darci il benvenuto. Come diavolo ha fatto a districarsi dal ghiaccio? Come faceva a sapere che saremmo arrivati a Dawson, proprio a quell'ora, per essere lì pronto sulla riva ad aspettarci?

Più penso a Macchia, più mi convinco che ci sono cose a questo mondo che vanno oltre la scienza. Macchia non può spiegarsi su basi scientifiche. Sono fenomeni psichici, o mistici, o roba del genere, con dentro un sacco di Teosofia.

Il Klondike è un buon paese. Potrei stare ancora laggiù, ed essere diventato milionario, se non fosse stato per Macchia. Mi dava sui nervi. Lo sopportai per due anni consecutivi, e poi crollai. Fu nell'estate del 1899 che me ne andai. Non dissi niente a Steve. Me la filai, ma organizzando tutto alla perfezione. Scrisi un biglietto a Steve, e glielo lasciai insieme a un pacco di veleno per i topi, dicendogli cosa fare. Ero distrutto da Macchia, ed ero così nervoso che sussultavo e mi guardavo intorno quando non c'era nessuno nelle vicinanze per chilometri. Ma fu stupefacente come mi ripresi dopo essermene liberato. Rimisi su dieci chili prima di arrivare a San Francisco, e al momento che giunsi col traghetto a Oakland ero tornato me stesso, così che anche mia moglie non mi trovò per niente cambiato.

Steve mi scrisse immediatamente, e la sua lettera sembrava irritata. Se la prese a male perché lo avevo lasciato con Macchia. Aggiunse che aveva usato il veleno seguendo le istruzioni, ma senza successo. Passò un anno. Ero tornato in ufficio, ero soddisfatto - cominciavo a mettere su peso. E poi arrivò Steve.

Non mi cercò. Lessi il suo nome sulla lista dei passeggeri della nave, e fui stupito. Ma non per molto. Mi alzai una mattina, e trovai Macchia incatenato al cancello, che impediva l'accesso al lattaio. Steve se ne andò a Nord, a Seattle, seppi, quella stessa mattina. Cessai di ingrassare.

Mia moglie mi fece comprare un collare e una targhetta, e nel giro di un'ora egli dimostrò la sua gratitudine uccidendo il suo gatto persiano. E' impossibile liberarsi di Macchia. Starà con me finché vivrò, perché lui non morirà mai.

Ho perso l'appetito da quando è arrivato, e mia moglie dice che ho l'aria sciupata. La notte scorsa Macchia si è infilato nel pollaio di Mr Harvey (il mio vicino di casa) uccidendo diciannove polli di razza. Dovrò risarcirlo.

I miei dirimpettai hanno litigato con mia moglie, e si sono trasferiti.

Per colpa di Macchia. Ed è per questo che sono deluso di Stephen Mackaye.

Non pensavo che fosse una persona così abietta.

Husky, il cane lupo del Nord

Il collo, dalla testa alle spalle, una massa di pelo ispido; orecchie appuntite, muso allungato, labbra ringhiose, zanne gocciolanti; guaisce più che abbaiare; simile a un lupo all'aspetto e non bello a vedersi quando è arrabbiato: è questo lo husky, o cane lupo del Nord. Molto si è detto sul Klondike, ma poco si è parlato di questi animali stupendi, che inizialmente resero possibile quel gelido El Dorado. E non perché essi non sono che umili servitori del padrone, l'uomo. Sono tutt'altro che umili, come testimonia la loro feroce ascendenza.

Possono essere percossi fino alla sottomissione, ma ciò non impedirà loro di ringhiare il loro odio. Possono essere tenuti a digiuno fino all'apparente docilità, e poi morire, all'improvviso, coi denti serrati alla gola di un fratello, sbranati dai loro compagni. Non hanno attratto l'attenzione, perché l'interesse dell'uomo ha sempre gravitato verso le caratteristiche naturali, minerali e sociali di quella terra dell'estremo Nord.

Ma lo husky è tutt'altro che privo di interesse. Dal punto di vista della resistenza, può considerarsi il tipo più evoluto della selezione naturale.

Se mai una specie è nata e cresciuta nelle difficoltà, è questa. Hanno resistito solo i più forti, in una lotta per la vita che si protrae da migliaia di generazioni. E sono in ottima forma. Addomesticati dai nativi di quella impervia regione, possono vantare non solo come remoti antenati, ma spesso come predecessori immediati, i feroci lupi.

E' un aforisma delle terre del Nord che nessun uomo può essere in grado di guidare una muta di husky se non è in grado di padroneggiare gli aggettivi e gli appellativi insultanti di almeno due vernacoli, oltre a quello succhiato col latte materno. In effetti, un guidatore di cani è parente stretto del guidatore di muli dell'esercito. Un mulo è testardo, e molti dimostrano barlumi di astuzia; ma lo husky è caparbio, falso, astuto, e soprattutto, capace di ragionamento deduttivo: infallibile nel collegare causa e effetto. E' anche un attore di abilità non comune, capace di nascondere i disegni più efferati sotto l'apparenza innocente di un agnellino. In passato, prima della scoperta del Klondike, gli uomini che trasportavano i viveri da Circle City a Birch Creek usavano far pagare venti centesimi al chilo in più, rispetto a tutte le altre mercanzie, per la pancetta affumicata. E anche allora, tale era la responsabilità, che ritenevano la transazione poco remunerativa.

Nessun uomo bianco è mai riuscito a inventare un modo di legare uno husky. Corde e cinghie resistono ai loro denti aguzzi al massimo per qualche minuto.

L'indiano, viceversa, ha elaborato nei secoli l'unico modo possibile, usando un bastone. Un'estremità del bastone viene legata così stretta al collo del cane da non permettergli di arrivarci con i denti. L'altra estremità è legata con un'altra cinghia a un palo infilzato a fondo nel terreno. Incapace di liberarsi dalla sua estremità, il palo impedisce al cane di arrivare all'altra. Capita spesso di vedere questi animali rompere il ghiaccio di una buca d'acqua balzando in aria e ricadendovi con tutto il loro peso sulle zampe anteriori. Come ladri di viveri non hanno pari, e i mendaci abitanti di Klondike non esiteranno a raccontarvi di uno husky che rubò del latte condensato e andò a barattarlo in un altro accampamento, dove il latte scarseggiava, per un pezzo di pancetta affumicata. Certo è che sanno aprire i barattoli di latte condensato, ed estrarne il contenuto.

Nel periodo estivo, quando neve e ghiaccio sono spariti e l'uomo viaggia con canoe e barche a pertica, gli husky devono badare a se stessi. Non lavorano: perché dovrebbero essere nutriti? Diventano per conseguenza degli eccezionali pulitori, e compiono prodigi di efficienza igienica. Nulla sfugge loro.

Non un osso che non sia stato schiacciato per estrarne il midollo; non un barattolo d'alluminio che non abbia l'interno lucido e smagliante. Sono anche eccellenti pescatori, e nel periodo del passaggio dei salmoni nessuno di loro è affamato. La pratica di abbandonare i cani a se stessi dà origine a un'etica peculiare del Nord. Un uomo che ruba cibo a un altro è ucciso senza pietà. Ma nel caso dei cani è diverso. Se un uomo coglie un cane sul fatto, mentre sta finendo il suo ultimo pezzo di pancetta, può non sparargli.

Se lo fa, il padrone può pretendere da lui un risarcimento in quanto cane da tiro, e la sua entità viene stabilita di solito da un'assemblea di minatori.

E non è una cifra da poco, perché i prezzi dei cani da slitta oscillano da cento a cinquecento dollari, per toccare in certi periodi anche i mille.

Sono viaggiatori eccellenti. Ritornando indietro senza carico, i trasportatori di Circle City possono percorrere senza sostare oltre cento chilometri.

Per quanto feroci siano, spesso tra essi e i loro padroni nasce un forte attaccamento, e un uomo che possiede un buon cane o una buona muta non tarda a vantarsene. Negli annali del paese si registra la storia di un padrone il quale scommise mille dollari che il suo husky preferito avrebbe trainato mezza tonnellata su una pista pianeggiante. I cursori d'acciaio di una slitta ferma gelano rapidamente in superficie; la scommessa stabiliva che essi non

venissero liberati dal ghiaccio, ma dava al cane tre possibilità. Tutto l'accampamento fu coinvolto nella scommessa, e il giorno stabilito era presente al completo. Il cane fu attaccato alla slitta carica, e tutto fu approntato.

Gee!» ordinò il padrone a distanza. Il cane piegò docilmente sulla destra, gettando astutamente tutto il suo peso sui solchi della pista. «Haw!» La manovra fu ripetuta sulla sinistra e la slitta barcollò. E poi, «Mush-on!» (il vernacolo per «via!»). Il cane gemette leggermente, puntando le zampe nella pista ghiacciata, mettendo in gioco tutti i muscoli, scavando come un matto. E sotto questo sforzo tremendo, la slitta prese lentamente a muoversi, e fu trainata per parecchie lunghezze. Ci provi un uomo a fare un'impresa del genere! Si trattava ovviamente di un cane eccezionale, ma la capacità di una razza si misura spesso dagli esemplari più straordinari.

E' nella lotta che gli husky mostrano le qualità che li accomunano ai lupi.

Finché i due combattenti restano in piedi, non avvengono interferenze. Il branco che assiste si affolla intorno con interesse, pronto, tuttavia, per il primo errore. E nell'attimo in cui uno dei due cani è a terra, gli si scatena addosso, e in una frazione di secondo il perdente viene sbranato. E' questa la causa della perdita di più cani di qualsiasi altra, o di tutte le altre messe insieme.

Una peculiare caratteristica è il loro ululato. Non somiglia a nessun altro suono, di mare o di terra. Quando il gelo si fa mordente e l'aurora boreale solca il cielo coi suoi gelidi fuochi, danno voce nella notte alla loro sofferenza. Malinconico, singhiozzante, sale come un lamento di anime perse e torturate, e quando migliaia di husky ululano in coro, è come se il tetto fosse precipitato, e l'inferno si mostrasse nudo alle stelle. Nessuno può udire questo gemito per la prima volta senza che un brivido lo percorra fin nel profondo. Un uomo di cultura di cui non facciamo il nome, ma le cui poesie, incidentalmente, sono state lodate da Rossetti, attraversò il Klondike durante la corsa all'oro del 1897, insieme a un amico e alle loro mogli. Viaggiando in battello sullo Yukon, vennero a conoscenza delle più atroci storie della carestia che aveva colpito Dawson. Oltre che mentitore, l'abitante del Klondike è un pittoresco narratore, cosicché i due stranieri prestarono fede agli orripilanti racconti, e si prepararono a difendere con tutte le forze le loro provviste. Sfortunatamente giunsero nei pressi di Dawson durante la notte. Sapevano di essere molto vicini, e stavano ben attenti.

All'improvviso, in un'ansa dello Yukon, udirono un flebile lamento. Tendendo l'orecchio, il lamento crebbe d'intensità: sembravano gemiti di donne, bambini e uomini agonizzanti. Discussero per un attimo. Se questa

era la carestia, e non c'erano dubbi che lo fosse, sarebbero stati fatti a pezzi nell'assalto alle loro vettovaglie. Presi dal panico, afferrarono i remi e si precipitarono verso la riva, sbarcando a Klondike City, e neanche i pochi uomini che incontrarono riuscirono a convincerli che si trattava soltanto del canto notturno degli husky. E le mogli non acconsentirono a proseguire il viaggio finché il signore le cui poesie erano state lodate da Rossetti non si recò a piedi a investigare personalmente.